

RIVISTA DEL POSSIBILE QUADRIMESTRALE - OTTOBRE 2024 €15

NEUTOPIA

MAGAZINE

VOL. XVIII



UTOPIA PIRATA



RACCONTI | POESIA | SPOKEN WORD MUSIC | CRITICA | REPORTAGE | FUMETTI



LIBRERIA
LA CIURMA



Libreria Indipendente
Via Caprera 28/b
Torino



www.librerialaciurma.it

NEUTOPIA

RIVISTA DEL POSSIBILE

vol. XVIII



UTOPIA PIRATA

AUTORI

Ilaria Gremizzi
Carmine Mangone e Viviana
Leveghi
Umberto Camerini
Salvatore Spampinato
Sciara Sciat
Daniele Cargnino
Cetty Di Forti
Lorenzo Marvica
Mirko Vercelli e Maltempo
Collettivo
Luca Gringeri
Irene Dorigotti

ILLUSTRATORI E FOTOGRAFI

Mario Herrera
Nevio Gambula
Ron Pinney
Luca Ercolini
Pasquale Serraino
Andrea Bologna

IN COPERTINA

Paul Bonner

GRAFICA

Simone Kaev

EDITORIALE E REVISIONE

Davide Galipò

DIVISIONI DI SEZIONE

Paul Bonner

CORREZIONE DI BOZZE

Elena Cappai Bonanni
Davide Galipò
Leandra Verrilli

STAMPA

Pixartprinting.it

*al momento in cui questo numero viene
stampato lavorano a Neutopia Magazine:*

DIRETTORE EDITORIALE

Davide Galipò

DIRETTORE RESPONSABILE

Luca Gringeri

CAPO REDATTRICE

Leandra Verrilli

SEZIONE AFTER AFTER

Leandra Verrilli

SEZIONE POIEIN

Elena Cappai Bonanni

SEZIONE NOUMENO

Luca Gringeri

SEZIONE ODILE

Barbara Giuliani

SEZIONE ALEPH

Irene Dorigotti

I DISEIGI DI ELLE

Luca Ercolini

Neutopia

Noumeno

Odile

Poicin

Aleph

After

After



EDITORIALE

UTOPIA PIRATA PER UN'ISOLA DEL POSSIBILE

Davide Galipò **6**

RACCONTI

AFTER AFTER

È COSÌ CHE HO IMPARATO A GUIDARE

Ilaria Gremizzi **10**

LATO BIOLOGICO RESIDUALE

Carmine Mangone e Viviana Leveghi **17**

PIRATI INTERNET

Umberto Camerini **24**

I PIRATI DI ATLANTIDE

Salvatore Spampinato **30**

POESIA

POIEIN

I FRUTTI RACCOLTI (ESTRATTO)

Sciara Sciat **40**

L'ANTIDOTO AL MORSO DEI POETI (ESTRATTO)

Daniele Cargnino **45**

L'ANTICAMERA D'UN ALTRO MONDO

Cetty Di Forti **48**

CORALLO ROVESCIATO

Lorenzo Marvica **51**



**SPOKEN WORD
& MUSICA**

ODILE

MIRKO VERCELLI E MALTEMPO COLLETTIVO
LA RIVOLUZIONE È INIZIATA STAMATTINA 58

Barbara Giuliani

RECENSIONI & CRITICA

NOUMENO

SOTTO L'ASFALTO C'È LA SPIAGGIA
PROSPETTIVE DI PIRATERIA URBANA 68

Luca Gringeri

**REPORTAGE
& VISIONI**

ALEPH

LA VITA SEGRETA DI JULIAN ASSANGE
**TRA IDENTITÀ DIGITALE E SCIENZA
DELL'INCERTEZZA** 80

Irene Dorigotti

**I DISEIGI
DI ELLE**

LA DECRETAZIONE NELL'EMERGENZA

87

Luca Ercolini

mario

editoriale

DAVIDE GALIPÒ

UTOPIA PIRATA

PER UN'ISOLA DEL POSSIBILE

*La possibilità di un'isola è sempre
la possibilità di un mondo, scrisse
Gilles Deleuze ne L'isola deserta*

Come riportato da William S. Burroughs ne *Le città della notte rossa* (1982), l'idea anarchica di un'utopia libertaria non si è esaurita con i racconti cappa e spada. Non per nulla, si narra che nel '600, in Madagascar, sia esistita una leggendaria colonia pirata, una terra di spiriti liberi e cuori avventurosi che nessuna legge poteva ingabbiare.

Se si pensa alla pirateria, la letteratura di genere e il cinema ci hanno abituati a bandiere con teschi e tibie, tatuaggi, camicie, bandane e stivali, mentre i pirati contemporanei non indossano più dentiere d'oro e anelli d'argento,

né navigano all'arrembaggio su velieri neri. Assaltano i sistemi informatici dei governi di tutto il mondo, accumulando ingenti tesori, alla conquista del nuovo orizzonte dove le autorità non possono acciuffarli: il dark web.

Proprio così: gli hacker sono i veri pirati di oggi e – come al tempo dei corsari – la loro conoscenza in campo telematico è pagata profumatamente dai governi occidentali per evitare di cadere nelle grinfie dei cyberpirati. *Lockbit*, *Pandora*, *Blackcat* sono solo alcune delle organizzazioni clandestine che hanno già estorto più di 180 milioni di dollari alle loro vittime.

I predoni dei file, grazie alla crittografia e all'estorsione, minacciano di diffondere contenuti sensibili se non verranno soddisfatte le loro richieste.

Se tra questi si annoverano alcune figure eroiche, con un più alto senso di giustizia, che con la loro attività hanno cercato di sovvertire l'ordine capitalista mondiale, come Julian Assange, fondatore di Wikileaks recentemente sfuggito all'estradizione negli USA, ne esistono molti altri di cui non sono ancora state raccontate le gesta.

Le storie qui contenute provano a tracciare le coordinate di un'isola del possibile, tra città in guerra e frontiere sempre più blindate, laddove, nel racconto d'avventura, è ancora consentito navigare, sperimentando, tra prosa e poesia. Anche in un mondo come il nostro, dove la poesia è solo scritta e mai vissuta.

*Magari in una “vita segreta”,
clandestina, in cui si possa
tenere ancora alta la bandiera
dell'immaginazione e assaltare
l'esistente.*





ARTS



WINTER

Racconti

Paul Barnett



ILARIA GREMIZZI

È COSÌ CHE HO IMPARATO A GUIDARE

*Ti specializzi in qualcosa.
Finché un giorno ti accorgi che quel
qualcosa si è specializzato in te*

Henry Miller

So perché ho cominciato.

«Mi hai scannerizzato sai *cosa?*»

«No. *Cosa?*»

La prima voce è di mio padre, Silvano detto Silvan. La seconda di mia madre, Celeste detta Tina.

Le sillabe gli escono dalle bocche, s'infilano tra la zanzariera scollata e l'infisso, scalpicciano nell'afa, rientrano dalla mia finestra, mi arrivano in faccia. Origlio.

È un sabato di giugno. Piove a tratti, il fiume è color cenere, le rive sono viscide. Non si va a pescare le trote. Si discute di come funziona uno scanner.

Silvano l'ha portato a casa ieri. Mi sono sentita fe-

lice. Più del giorno in cui mi hanno comprato il cane. Perché il cane è morto. Quando ormai era diventato il mio migliore amico. Investito dal nostro vicino, che non guarda quando fa la retro. È un volontario nella Protezione Civile. Tutti lo rispettano e, se combina cazzate, nessuno si lagna. Per fortuna, uno scanner non muore.

Quanti anni ho? Mentre Tina mostra i denti, tredici. È il 1993. Le spighe si fanno giallo cadmio, ondeggiano nel sole che sgocciola. Ha smesso di piovere. Ricomincerà. Insetti formano nugoli come nere polpette, danzanti al ritmo delle polke suonate alla festa dell'Unità.

Mia madre, che da anni plana per casa come un angelo senza un'ala, appare felice. Attratta. Dallo scanner. Forse, anche da suo marito.

Immagino i capelli di lei. In questo momento, si raccolgono in gomitoli color miele. Mio padre tossisce. Lo fa anche quando va in bagno. Per coprire altri rumori.

Un risucchio. Frusci.

«Questo, mi hai scannerizzato, *questo!*»

Tina ride ancora. Due volte nello stesso giorno. Stupore.

Sussurri. Carpisco che i miei genitori stanno avendo un *approccio*. Penso ai *procioni*, ridanciano sul mio album Panini.

L'indomani, Tina porta il rossetto ciclamino e una camicetta dalle maniche a sbuffo. Si mette al volante della Ritmo. Lei e papà vanno a mangiare il galletto all'osteria del Lambro.

So perché ho continuato.

Il mondo al quarzo e silicio è diventato il mio universo privato. Le directory, un modo di leggere il reale, facendone partizioni decifrabili. La tastiera, una seconda, muta voce. I circuiti, i miei minuscoli confessori. L'aria compressa che libera gli interstizi dalla polvere, un'arma bianca e risolutiva.

Quando si diffonde il virus Leandro, spero di incontrarlo. So aggiustare l'hardware, aumentare la RAM, potenziare la scheda video. Voglio avere a che fare con un'entità invisibile. Sconfiggerla.

Viene da noi il signor Morales, commercialista e trafficante di stampanti a getto d'inchiostro. Balbetta e ha la forfora. Si ferma a mangiare il risotto con gli ossibuchi di Tina, che ha ancora il rossetto. Le impasta le labbra.

Dice che i virus sono programmi come gli altri, solo *malevoli*. Si possono creare. Spiega come. Svela significato del termine *violare*. Si pulisce il mento lucido di burro. Con la lingua, si lava le gengive. Mi ricorda il mio cane.

«L'attacco è la *mi-miglior* difesa» sostiene, mentre agita la forchetta.

Nel 1998, per la maggiore età voglio regalarmi un ragazzo. Scelgo Mauro. Lavora in un negozio di elettronica. Ha letto Kerouac. Si pittura le unghie di nero, si traccia una riga di matita negli occhi cerchiati. Lo chiamano *Mary per sempre*. È il mio tipo ideale.

Gli cedo il loto in fiore sui sedili di una Thema blu notte. Dopo la scopata, mi scopro non più libera, bensì più fragile. Contaminata.

Per calmarmi, scansiono foto di Brian Adams e Marco Masini, carte d'identità e articoli di giornale. Faccio girare l'antivirus. Esploro i computer in cerca di verità nascoste, messaggi dall'aldilà informatico. L'andirivieni dello scanner sulla plancia mi calma. Il messaggio "file in quarantena" mi riempie di onnipotenza. Sogno il giorno in cui il sesso sarà una questione di scosse elettriche, che stimolano i centri nervosi giusti, senza l'ansimante coreografia dei corpi.

Finché Mauro mi dice che vuole farlo da dietro.

«Davanti, però, devi continuare a depilarti. Mi raccomando. Non è un *do ut des*.»

Da qualunque parte lo prendo, in senso figurato e anche fisico, tra me e Mauro è una sfilza di comandi divergenti. Gli errori di programmazione, nel nostro rapporto, vengono a galla come i pesci nell'acquario dei suoi genitori. Che partono per Lanzarote e si scordano di riempire il dispenser del cibo. Avrei saputo computerizzarlo. Taccio.

Mi diploma. Alla festa, vengono i parenti e il vicino *canicida*. Mauro no. Ha la febbre.

Mia zia scuote orecchini pesanti che le stracciano i lobi.

«Il giovanotto che ho visto allo zoo in dolce compagnia, allora, non era lui.»

Sotto alle fragole, coperte di pori come nasi grondanti rosso e gelatina, vedo l'evidenza. Mentre affondo la lama nella crostata, Mauro fa dentro e fuori un'altra persona.

È ancora, però, solo un'insinuazione. Se non fosse che una sera in cui, per come la ricordo, le ombre si assottigliano, fredde come unghie, Mauro confessa.

«Mi vedo. Con una. L'abbiamo fatto.»

Non ci credo. Il giorno dopo, telefono al Morales. Sospira. Dice *che-che* quello che *sto-sto* per fare *ca-ca-cambierà* alcune cose. Me compresa.



«Facciamolo» ansimo. «Non dirlo a Silvano.»

Mi istruisce su come *violare* un indirizzo di posta elettronica. Entro nella casella di Mauro. Leggo la sua corrispondenza. Con una certa Tatiana. Che cazzo di nome è? Discorrono di oroscopo. Del parco faunistico. Ma come sarebbe, Mauro? Tu non credi allo zodiaco e detesti le prigioni per bestie. Mi sento una merda, scrive. *Sei* una merda, rettifico. Non mi devasta che abbiano scopato. Il problema è che hanno *violato*, ecco che il verbo torna a pulsare, il seminato che Mauro ed io abbiamo tracciato. A cui mi sono adattata. Ignorando esistesse un campo più grande dove scorrazzare. Tra pantere, foche e pitoni. Software autoreplicanti, spyware e trojan. Roba tipo Melissa, ILOVEYOU e quell'altro che ha il nome di una canzone di Freddie. Liberi. Feroci. Come mi sento io, quando esco dalla posta elettronica di Mauro. E dal suo computer. Non lo lascio. Gli dico che forse voglio farlo da dietro.

Immagino questa si possa ritenere la mia confessione.

Stiamo ascoltando *Boys don't cry* dei Cure, parcheggiati vicino all'Adda, dove un affluente vi si getta, si trasforma in un che di più potente e sporco.

Mauro si lecca un pollice. Sfrega il portaoggetti della Thema, dal mio lato.

«Pensa alle donne che mettono i piedi sul cruscotto. Le prenderei a sberle.»

Oltre il parabrezza, le erbe si agitano come dita di creature sepolte.

Fruugo dentro la borsa. Ripenso alla meraviglia della mia vita da vergine. Quando ero un CD vuoto. Rivedo lo stupore di Tina di fronte allo scanner. Impugno una sparapunti. La piazzo sulla coscia di Mauro. Premo. Uno, due, tre colpi. Sul quadricipite. Il quarto, sullo scroto.

«Purtroppo per te, Mauro, sei il tramite per la mia consapevolezza.»

Voglio uccidere la meraviglia del giorno in cui ho visto l'amore rinascere tra Silvano e Tina. Meglio perderlo che accettare la sua inaccessibilità. Più semplice che finirmi. Mi sento inutile come una scatola di biscotti scaduti.

La Thema si riempie di puzza di ascelle, aliti, sangue e urla scimmiesche.

La mia intrusione nel computer di Mauro era uno dei miei segreti, fino a oggi.

Sono passati trent'anni dalla *sparatoria*. È settembre inoltrato. Oltre le finestre, vedo una quercia farsi ambra, le giornate accorciarsi come indumenti lavati con acqua troppo bollente. Odo un ronzio, di tanto in tanto.

Forse, da qualche parte nella mia testa, le api hanno costruito un alveare. Oppure una ventola cerca di raffreddare i miei pensieri. Lavoro per una multinazionale che si occupa di sicurezza informatica. Mi hanno assunta tramite un test in cui dovevo craccare il codice di accesso a una biblioteca fingendomi un utente registrato. Per me è stata una botta di adrenalina.

Un laptop aperto giace sulla mia scrivania. È come un cane anestetizzato sul tavolo del veterinario. La lampada scalda i mozziconi nel posacenere. L'odore mi fa sospettare che la vita sulla Terra si estinguerà. Diventerà protagonista la vita su altri pianeti, dove l'aria è satura di gas irrespirabili. Annuso. I circuiti elettrici, quando li saldi, emanano odori di bruciato che svaniscono in pochi secondi. Immagino i miliardi di deflagrazioni che avvengono, in questo istante, in altre galassie, grandi come un chicco di caffè, dense di esistenze istantanee. La mia mente si apre come un'arancia. Indosso gli occhiali da saldatore. Vedo il passato.

Compare mio padre. Scrolla la cenere dalla Marlboro. Soffia sulle etichette dei floppy dove ha scritto *Tetris*, *Cats*, *Arkanoid*, nomi dei giochi che ha copiato per regalarli agli amici.

«Ti insegno a scrivere il codice.»

Forse è un consiglio della psicologa, forse una scelta di Silvano. Forse su altri mondi nasciamo e moriamo in forma di odore. Esistiamo come molecole vagabonde, che scompaiono quando un naso le uccide.

Il Morales apre una valigia. Estrae manuali di informatica bisunti, tastiere, joystick, l'originale di Nero Burning Rom, un masterizzatore e un libro: *Hackers. Heroes of the Computer Revolution*.

«Così, mi diventi una *bo-bomba*» promette. «Occhio a cosa fai. Siamo nel 2000. *Qu-qu-questa* roba, tra un po', sarà illegale.»

Gli stringo per l'ultima volta la mano tozza. Aprirà un ristorante in Madagascar. Morirà schiacciato, mentre calano un frigorifero dal secondo piano. Forse, non sapeva difendersi o attaccare abbastanza.

Mauro non l'ho ucciso. Il fiasco è la prova del divario tra i nostri desideri e la possibilità di realizzarli nel mondo fisico. Sul pianeta informatico, ho l'impressione che lo iato sia più sottile.

Dopo che gli ho sparato, Mauro si è messo a piangere. L'ho portato a casa e l'ho lasciato lì, dentro la Thelma tutta sporca.

È così che ho imparato a guidare.

L'AUTRICE

Ilaria Gremizzi vive a Milano. Il suo romanzo in francese *Les nigauds de l'oubli et autres saloperies* vince il premio Adelf-Amopa pour la première œuvre francophone. Suoi racconti sono premiati in concorsi letterari e appaiono in antologie e riviste, tra cui «Pulp Exploitation Revolution» (Mille Battute), «Racconti di Viaggio» (Rudis) e «Spaghetti Writers».

VIVIANA LEVEGHI - CARMINE MANGONE

LATO BIOLOGICO RESIDUALE

*Nicolas Flamel era uno spacciatore
di ricordi.*

Li vendeva ai discendenti degli umani che avevano aderito al Reset Provvisorio. Le biotecnologie del Terzo Millennio erano riuscite sì a sconfiggere la morte, ma avevano prodotto, per uno strano contrappasso, anche la morte della memoria.

L'immortalità si era portata via il tempo, la Storia, il passato. Restava però una nostalgia indefinita, un desiderio latente di subbuglio, di discontinuità, che infettava continuamente i software di gestione delle menti postumane.

L'eternità si rivelava un paradiso inespiabile, una guerra incessante contro la noia. I postumani *senza più morte* erano succubi di una sola insormontabile necessità: distrarsi dall'eterno e combinare qualcosa alle sue spalle, costruire dei punti di rottura del flusso, aderire a una dipendenza (a un qualche fermo-immagine, ogni tanto) che desse loro un senso.

La proprietà è un lutto. Le cose vanno sottratte al

valore che le uccide. Le cose vanno donate. Soltanto così diventano inestimabili e non ingabbiano la materia dell'incontro.

La nostra vita è fatta di densità che si vanno ricomponendo senza posa. Vapori. Lacrime di lava lungo il corpo della Terra. La morte non è mai stata una degna soluzione al problema della nascita. Bisogna che le emozioni facciano saltare in aria la banca del senso, perché la vita non può rivelarsi un debito inestinguibile verso un'attesa senza fine.

La memoria collettiva era stata resettata dalla formattazione originaria dell'anno 2118.

Il potere iperdemocratico mondiale – gli Amici della Conformità – aveva insistito per chiamarlo Reset Provvisorio, in modo da lasciare l'illusione di un margine di autonomia agli oppositori dell'immortalità.

Le code per il Reset Provvisorio erano state talmente lunghe da sostituirsi all'orizzonte. L'umanità in fila per l'eterno sembrava un gigantesco lombrico disciplinato. C'era addirittura chi scherzava sul fatto che quel tempo perso ad aspettare il proprio turno sarebbe stato ampiamente riguadagnato in seguito – e, comunque, nessuno avrebbe più ricordato quelle ore viscosi che scivolavano verso una dimensione indifferenziata. Tutti, o quasi tutti, erano entusiasti per la possibilità di sormontare definitivamente la morte, il dolore, la precarietà dell'esistenza.

La precarietà: un incubo che suona continuamente la sveglia anche quando, già da tempo, le tenaglie del bisogno ti rendono impossibile il sonno. Questa dannata precarietà è l'assicella traballante del cesso che la società ti concede *democraticamente* per non cacarti sotto. Ti uccide lentamente come fa ogni male minore. Oggi porti qualcosa in tavola, domani chi lo sa? La precarietà della vita rende paranoici: accende le luci in stanze che non esistono ancora, ma intanto ti fa preoccupare per le bollette. Ah, ma il *provvisorio* no!, il provvisorio è il parente ruffiano del precario, capovolge la logica, ne ammorbida i contorni. È *provvisorio*, non ti preoccupare. È un tempo sospeso. Che c'è, non ti piace? Il tempo sospeso non si consuma, quindi è come se tu lo avessi guadagnato. Pensaci, e non lamentarti. Guarda me, sono felice di questa opportunità, tanto si tratta di un Reset Provvisorio; se poi non ti piace glielo dici e ti ripristinano il cervello com'era prima.

E invece.



Oltre ogni più rosea aspettativa, il provvisorio era diventato *definitivo* imponendosi senza necessità di lottare. I discendenti degli umani rimasti ai margini dello spazio per scampare al Reset Provvisorio erano tenuti sotto controllo da dispositivi di prevenzione comportamentale. I *residui*, così venivano chiamati i pochi mortali sopravvissuti, venivano tollerati proprio in virtù della scadenza impressa alle loro vite. Chi aveva aderito, più o meno consapevolmente, alla manovra degli Amici della Conformità, era diventato a tutti gli effetti un postumano. Poi c'era Flamel, immortale come un postumano per via della sua ricerca alchemica, ma padrone della sua memoria come un raro mortale.

Sappiate che Mercurio è nascosto sotto i raggi del Sole e che la Luna glieli fa perdere, li prende, li domina. Tuttavia, questo dominio lunare, il Sole lo concede solamente per due ore, dopo di che la Luna lo restituisce al fondo del cielo e comincia a declinare.

Mercurio attinge così alla memoria volatile del cosmo, agli addensamenti di forze che la concatenano, al solvente universale che la diluisce nel sangue temporaneo dell'esperienza.

L'aggiornamento di sistema non viene bloccato dai firewall della Conformità. Il contrasto viene sciolto. Rinasce la sensazione. La materia riacquista l'intelletto originario. Le superfici ridiventano una pelle unica, cosmica, in connessione con tutti i nodi del possibile. La bellezza si rimaterializza. Le immagini si muovono avanti e indietro nel corpo nuovamente storico, nuovamente locale. Mercurio torna dalla morte e si riafferma nell'opera che restituisce ai postumani la matrice conturbante delle dipendenze.

Flamel, agli occhi di tutti, sembrava appartenere alla sparuta umanità che aveva deciso di restare mortale. In realtà, nessuno era mai venuto a conoscenza dei segreti alchemici che lo avevano portato a scoprire l'elisir di lunga vita nel XIV secolo dell'epoca umana.

Depositario di tutta la memoria ancora disponibile, aveva superato la morte senza tradire il proprio passato e senza disertare la labile bellezza dei mortali. La sua immortalità non era frutto di un *upload* o di un compromesso, ma della ricerca più alta e pura.

Era rimasto amico intimo della morte, un po' come un vetro che lasci passare tutte le visioni del giorno, ma anche tutto il buio della notte.

I postumani avevano un database di esperienze e informazioni stermin-

nato. Essendo però all'oscuro delle sensazioni che erano state alla base di quelle esperienze, come pure delle relazioni emozionali intercorrenti tra i saperi accumulati, la loro mente ibrida aveva dimenticato del tutto i modi per vivere spontaneamente il proprio *Lato Biologico Residuale*. Si alimentavano e si riproducevano artificialmente, vigilavano sulla gestione automatizzata delle risorse sociali, praticavano un autoerotismo regolamentato da stimoli chimico-neurali personalizzati, ma non avevano alcun sentimento reale delle proprie attività. Tutto l'insieme anarcoide dei processi cognitivo-affettivi era stato sostituito da algoritmi ricorsivi di adeguamento del singolo a un piacere socialmente garantito.

Su questo vuoto interveniva Flamel con le sue capacità di riprogrammazione poetica di alcune aree del cervello usando la propria mente (il proprio corpo) come una sorta di server. Ibridando alchimia tradizionale e tecnologie bioinformatiche, aveva ideato *Nemesi della Rimembranza*, un dispositivo composto da recettori chimici che, una volta iniettati nei corpi postumani, scambiava dati con una memoria hardware esterna connessa sia ai suoi ricordi, sia a un applicativo gestionale degli Archivi della Conformità che egli stesso aveva hackerato.

In cambio delle sue prestazioni, Flamel attingeva direttamente a biblioteche, musei e magazzini chiusi ormai da secoli, prelevando ciò che riteneva necessario per abbellire la vita dei mortali che amava.

Libri, quadri, giocattoli, liquori, semi, vecchie foto ingiallite. Riportava in vita oggetti dimenticati. Regalava un senso nuovo ai legami di un tempo. Costruiva un avamposto per difendere la tenerezza: un modo soltanto suo per non sentirsi sempre in ritardo di una morte.

Amare è l'atto meno mortale che ci sia. Io osservo i postumani e mi rendo conto che non sono affatto convinti di ciò che saranno per sempre. L'amore sarebbe bastato a rendere immortali tutti quanti e con gli avanzi avremmo potuto costruire una nuova civiltà. Ma loro no, aspiravano all'incorruttibile, al definitivo. Si sono subordinati alla pace dell'indifferenza, all'assenza di un sipario. In tutti loro, un residuo di umanità (un residuo bastardo di coscienza?) li rende assurdamente vulnerabili a quell'idea di morte che hanno superato già da secoli. Giocano quindi alla morte (la propria, quella degli altri) perché l'eternità non ha niente di poetico. Hanno bisogno di rappresentarsi una ferita, un varco. Sentono il bisogno di

attaccarsi ogni tanto alla violenza dei ricordi. Quanto a me, non ho scelto di essere violento, non ho scelto di violare la mia eternità portandomi dietro tutto: ricordare è devastante, avere una memoria diventa a tratti una responsabilità terribile, lo so, ne sono cosciente, come so benissimo che riprodurre un ricordo è una violazione (lo è senz'altro per gli Amici della Conformità), ma non sono mai riuscito e mai riuscirò a disprezzare il bisogno di senso che ci rende amici dell'immediato.

Le biblioteche si lasciavano prendere, docili, inesauribili. Ma niente romanzi, niente poesie tra i suoi regali. Flamel trovava inutili i primi e finite le seconde.

La poesia era *deceduta* quando tutti si erano messi a scriverla come alibi per non viverla. Costatare un decesso è molto difficile quando non c'è alcun battito da auscultare. I versi andavano evacuati: solo così le parole avrebbero ritrovato il coraggio emergenziale della barricata, il fendente per squarciare la spazzatura immediata. Nel conflitto irregolare, sovvertire un sistema non basta ad armare la struttura. Flamel sapeva che l'unico modo per continuare a vedere la poesia davanti a sé era quello di voltarle le spalle per sempre. Non aveva altro da dare, non aveva altro da prendere. Il discernimento scarnificato si sarebbe avvicinato spontaneamente all'altare, claudicante e regale. Avrebbe offerto la sua sapienza come sacrificio per far innamorare spazio e tempo. *Tutto* lo spazio, *tutto* il tempo.

Flamel era ben consapevole di mettere a rischio il suo segreto, ma riteneva ormai essenziale quella battaglia intrapresa per salvare la bellezza del passato e per rilanciarla ogni giorno nella vita dei suoi amici *residui*. Era diventato uno di quegli animali crepuscolari perennemente in gara con la luce e con le tenebre, ladruncolo di atmosfere, generatore di eventi. Era diventato elettrico, Flamel, come solo il cervello che abita nel cuore sa essere. Giocava in squadra con la perplessità, coi dubbi, anche se ogni giocatore era una parte del suo sé e non una figura esterna su cui poter contare. Usava alla morte la cortesia di non dimenticarla. Le sue ore fameliche trascorrevano nella bulimia di voler tornare a sapere tutto per poterlo regalare, frutto proibito e ostinato. A volte si conficcava le unghie nel braccio solo per vedere la pelle riorganizzarsi, lentamente, attorno ai minuscoli solchi.

Siamo esseri in grado di autocicatrizzarsi, ma solo fino a un certo punto, fino a quando la ferita non trasforma il continente della carne in isole alla

deriva distribuite come lentiggini. Quella sapienza epidermica aveva poco a che fare con la fisiologia: si trattava di un'insurrezione mnemonica che ribolliva incazzata, rossa e viscosa, sotto la superficie.

Sorrideva, Flamel, pensando alla definizione di «eruzione cutanea» e a questa vulcanologia dermatologica che gli ricordava un certo magma, un certo sangue, un certo amore...

GLI AUTORI

Viviana Leveghi nasce a Trento il 2 maggio 1983 e da allora continua a farlo. Impara prima a leggere e a scrivere, poi a parlare. Fin da piccola, invidia chi ha avuto il potere di dare i nomi alle cose, così ne fa un mestiere. Lavora a Milano, gira per il mondo e torna solo quando sa di poter vivere dappertutto. Crede che la poesia sia la necessità caotica di far impallidire la regola. Ha le dita perennemente imbrattate d'inchiostro. Vive di gioie intersecanti. Si commuove per i semi, naviga tra i frutti.

Carmine Mangone è nato a Salerno nel 1967. Da circa un decennio, lavora e pianta alberi nella sua terra d'origine: il Cilento. Per sovrappiù, complice una discreta dose d'ironia, non ha mai smesso di piantar grane. Anarchico appartenente a un ben preciso anarchismo (il suo, quello messo in gioco da tutti i suoi amori), detesta da sempre le conventicole letterarie. Ha pubblicato tuttavia decine di opere. È stato tradotto anche in Francia. Ha finito per ibridare Stirner, Deleuze, Rimbaud. In tutto ciò, crede ancora gioiosamente nell'impossibile e non ha nessuna intenzione di darla vinta ai ricordi, al passato, alla Storia.



UMBERTO CAMERINI

PIRATI INTERNET

Avevamo appena forzato il sito del Ministero degli Interni tedesco per sostituirlo con un video in loop di una scimmia che si masturba.

Venivamo da tempi di sfizi e frivolezze, Ho-oh aveva comprato una Lamborghini rosa cui aveva fatto applicare il nomignolo in lettere laccate d'oro "Maiala", su suggerimento di Stalingrado. Stavamo sghignazzando da un'ora quando trillò un messaggio sullo schermo del computer centrale: «1.027.025, 102.784.258».

«Cos'è? Bugs Bunny è resuscitato e ha trovato la carota?»

«Stai zitto, coglione!» Ho-oh era sempre più insolente. Aveva ribattezzato anche Roger: figuratevi, Roger un Bugs Bunny!

«Non ti rendi conto di chi è quell'uomo?»

«Ma dai, Beduino!»

«Non chiamarmi Beduino. Sono Hammurabi»

«Ma come ti pare. Adesso Bugs da quel buco infernale spara un colpo e ci fa scoppiare la testa a tutti quanti. Bam! Ventimila chilometri per un proiettile

sono mica male»

«Tu non capisci davvero un cazzo. Traccia queste coordinate, coglione!»

Sentivo le budella contorcersi. Doveva essere successo qualcosa di grosso, Roger non mandava le sue coordinate con leggerezza ed erano mesi che non si faceva vivo; e Ho-oh ci scherzava sopra. Mi aveva rovinato anche il gusto dello scherzo ai crucchi.

«Ci penso io, Hammurabi» Stalingrado digitava, un calcolatore impazzito.

«È in Sumatra, 65.9611 miglia nautiche ovest-sud-ovest di Singapore.»

«Che ci fa lì in mezzo, si sarà mica dato alla pirateria?»

Avrei voluto strozzarlo.

«Stalingrado, collegati ai suoi sensori biomedici interni. Vedi se riusciamo a capire come sta»

«Fatto, Hammurabi. Sembra sotto effetto di sostanza stupefacente, forse alcaloide psicoattivo»

«Ci si diverte, a Sumatra»

«Puoi connetterti alla sua biocamera?»

«Sono connesso, Hammurabi, guarda» e vidi che Roger era stato caricato a peso morto e lasciato sul fondo di una bagnarola, incapace di muoversi in maniera coordinata, mentre un gruppo di uomini armati di lanciafiamme e mitra caricavano due pesanti casse a bordo.

«Oh, cazzo»

«Sei tornato al paese della serietà, Ho-oh?» «Dobbiamo fare qualcosa»

«Adesso dai tu gli ordini, Ho-ho? Sono io che faccio le regole»

«Allora che facciamo, Hammurabi?»

«Aspettiamo»

«Ma come *aspettiamo*? Ma sei impazzito?! Quello ci lascia le penne, saranno pirati o qualche banda criminale, lo uccideranno!»

«Quanto sei idiota. Quello da strafatto ci ha mandato la sua posizione, lo pensi così sprovveduto da lasciarsi accoppiare dal primo criminale indonesiano che incontra? Lasciami tempo per pensare, coglione!»

Ho-oh non mi aiutava. Mai. Prima di dissolversi, Roger ci aveva allertati su una possibile azione nei mesi futuri, qualcosa di davvero importante. Avremmo saputo a tempo debito. Non mi stupì. Ma erano sette mesi che non dava notizie e, sebbene dai suoi dati biometrici potevamo constatare un eccezionale stato di forma e tutte le attività utili e dilettevoli che aveva compiuto, resistemmo ligi alla tentazione di connetterci alla biocamera.

Ma quella era un'altra cosa. Eravamo al dunque.

«Stalingrado, Ho-oh, controllate sui rapporti segreti del cloud dei servizi segreti» In qualche modo avremmo cavato il ragno dal buco.

«Hanno incasinato sistema, Hammurabi. È follia, qui. Americani hanno usato chiave quantica, mi servirà più tempo di previsto per...»

«Quanto?»

«Non saprei, forse...»

«Stalingrado, quanto?»

«Avrei fatto, Beduino.»

«Non chiamarmi Beduino. Che dice?» Lo avrei volentieri consegnato agli americani se non fosse stato un genio soprannaturale.

«Rintracciato gruppo di pirati malesi assoldati da governo cinese per sottrarre bomba e. Potenzialmente fatale su raggio di 2000 chilometri. Ordigno indirizzato a Singapore. Copertura cargo saltata. Impossibile annullare spedizione»

«Dio onnipotente»

«Mi hai chiamato?»

«Che facciamo, Hammurabi?»

«Se i cinesi mettono mano su quella roba, è finita per tutti! »

«Mogano e raso rosso per tutti!

«Dobbiamo lasciarli fare» «Come dici?»

«Hai capito bene, Ho-oh»

«Ma non possiamo, ti rendi conto di che cosa sta succedendo? Sta per scoppiare una guerra senza precedenti! Qui dobbiamo scatenare l'inferno!»

«Con il rischio di far saltare in aria quella cosa? Te lo immagini? Djakarta, Kuala Lumpur, Bangkok, Singapore, Ho Chi Minh, almeno nove paesi colpiti da olocausto tecnologico, senza neanche una lampadina per decenni. Vuoi questa responsabilità?»

«Ma se la prendono i cinesi non sarà peggio?»

«Lascia a me i se e i ma. Devi fare quello che ti dico: devi stare zitto!»

Quei criminali avevano lasciato il dedalo fangoso dove si nascondevano e già puntavano alle acque blu dello stretto di Malacca. Non avevamo tempo e il bisogno più grande era di settimane di preparazione. Lasciar andare una tra le armi più subdole mai create in direzione Beijing? Rischiare il mezzogiorno di fuoco? Roger non dava segni di ripresa; sentivamo la sua aritmia e gli sbalzi di temperatura, ma nessun peggioramento. Boicottare quei criminali, impossibile: nessun sistema tecnologico avanzato, gps, nul-



la. Dovevamo lasciarli fare, fino a che non avremmo potuto intervenire: quando avrebbero controllato il cargo. Un nuovo messaggio trillò sul computer: «777 45666».

«Tracciate quel numero»

«Hammurabi»

«Dimmi»

«È numero secretato»

«Invia la posizione in aggiornamento di Roger»

«Beduino, sei impazzito? Roger è un venduto, è in combutta con noi, se fosse un numero dei suoi, se lo beccano è spacciato! Ma come...»

«Devi stare zitto»

«Ma tu sragioni! Non possiamo...»

«DEVI STARE ZITTO» Sentivo solo il ronzio dei computer nella sala insonorizzata.

«C'è il report, ti sei dimenticato? Coglione!»

Dal radar avevamo chiaro il mosaico di traffico marittimo, monitoravamo anche dalla biocamera, sapevamo quanto avrebbero impiegato i pirati e il cargo a incrociarsi, ma le centinaia di navi che apparivano e scomparivano in lontananza dalla camera sembravano un nascondino tra spettri. Sentivo caldo da scuoiarmi per un po' di sollievo. Digitai sulla tastiera in cerca di... eccola! I criminali se ne stavano quatti. Cinque minuti. Le lance virarono ad accerchiare la nave cargo. Impazzirono i proiettili sull'acciaio, le fiamme contro i marinai sul parapetto della nave, il fuoco piovve sulle lance, le grida dei feriti silenziavano nel mare. Boati tra i flutti che impazzavano verso il cielo, una piccola flotta di motoscafi blu in lontananza scaricava granate sulle piccole lance, sfioravano lo scafo del cargo, le strisce di proiettili e le colonne di fiamme s'incrociarono su tre fronti, Roger si stringeva nel suo angolo, due uomini vestiti di tute nere lo prelevarono, altri salirono a bordo della nave, tutte le lance tacquero.

«I Navy SEAL hanno prelevato Roger, dobbiamo intervenire!» «Devi stare zitto, coglione»

Dopo qualche minuto il cargo si mise sulla scia dei motoscafi. A intervalli regolari cadevano giù dalla nave dei grossi fagotti allungati.

«È l'equipaggio! Presto! Cerca di...»

«Ho-oh, di' un'altra parola e ti spedisco fuori con meno trenta!» La flotta si mosse in direzione di Sumatra.

«Hammurabi, io non volio dire niente, ma questo strano»

«Stalingrado, è tutto sotto controllo»

Non abbiamo più visto Roger, la bomba è andata dispersa e molte colpe e tensioni sono rimbalzate per i mesi a venire tra americani e cinesi. Ho-oh e Stalingrado hanno sciolto il nostro sodalizio in protesta con la mia inazione di quel giorno, come da programma. Sono stati dei bravi compagni. Chissà, avremmo potuto ancora agire insieme per lungo tempo, mettere a soqquadro qualche servizio segreto, sgraffignare ancora dati. Ma quel giorno facemmo proprio la figura dei coglioni. Un colpo per sistemarci tutti. Quei due si sono messi a disposizione dei russi; tutto in linea col programma. Invece, oggi mi godo la noia della pensione anticipata.

«Chissà quanto ci frutterà dai BRICS questo gioiellino»

«I tuoi non sospettano qualcosa?»

«Non sono più i miei»

«Madrepatria chiama»

«Siamo stati bravi»

«Siamo?»

«Sì, certo»

«Hammurabi, sei proprio un povero imbecille. Io so tutto»

Roger mi piazzò una pallottola in mezzo agli occhi. Non sapeva che i soldi della bomba e non sarebbero andati sul suo conto. Noi volevamo truffarlo, lui pensava di raggirarci e ha creduto di gabbarci due volte: ma ci sono ancora due pazzi in circolazione che aspettano solo quel BAM.

L'AUTORE

Umberto Camerini è nato a Roma nel 1996 e vive a Castel Gandolfo. È così italiano da essere per metà brasiliano. A quattro anni ha scoperto le parole, ha imparato a scrivere in italiano e in portoghese prima di parlare. Laureato in Lingue e Letterature Straniere all'Università Tor Vergata di Roma, ha collaborato con Itaca - Colonia Creativa. Lavora a Genzano di Roma come dirigente sportivo.




SALVATORE SPAMPINATO

I PIRATI DI ATLANTIDE

«Eco, stammi a sentire, ho un problema. Eco, Eco, cazzo, rispondimi!»

L'uomo grande e grosso sulla cinquantina era solo una sagoma in controluce, seduto sul suo divano in pelle, nell'enorme salotto in penombra, illuminato da due led caldi incastonati sul soffitto. Il silenzio della notte era quasi assoluto per via degli infissi di buona fattura che isolavano la casa dal tumulto della metropoli. Decise di riprovare: «Sono Marco Cicero, il mio codice personale è 93157q». «Marco chi?», replicò impersonale una voce robotica impostata su frequenze femminili, «Ripetere cognome e codice, prego. Nessun utente corrispondente alla descrizione». L'uomo si spazientiva: «Marco Cicero, 93157q!». «Nessun utente corrispondente alla descrizione. Provare con riconoscimento facciale». Di nuovo, l'uomo a torso nudo avvicinava il piccolo monitor di luce blu al suo viso, ma niente. Anche così non riusciva. E per di più Eco non rispondeva. Per via dei suoi studi,



Marco Cicero pensava più a Pirandello che a degli hacker. Sbatté la lattina di birra sul tavolino di marmo davanti a lui e si mise a gridare: «Eco, cazzo, Eco!». Finalmente Eco rispose, anche lei con una voce di donna, ma più profonda e sensuale, simile a quella di Scarlett Johansson:

«Mio piccolo Marco, cosa c'è che ti turba? Vuoi che ti dica porcate?».

«Finalmente, maledetta macchina! No, non sono in vena, ho un problema grosso.»

«Dimmi pure, come posso esserti utile?»

«È successa una cosa incredibile: io *non esisto più*.»

«Non ti seguo. La mia mente ristretta non è concepita per la filosofia.» Eco era stata evidentemente settata sulla modalità *ironia*.

«È iniziato tutto qualche ora fa, ho provato a connettermi ai social, ma i miei profili sono spariti. Ho provato a controllare le mail, ma niente: non riesco a entrare. Ora però la cosa si fa molto grave: ho provato ad accedere al conto e quella testa di cazzo robotica non mi riconosce né con il codice né con la faccia». Tacque un attimo, poi aggiunse il comando: «Eco, trova i miei codici e risincronizzagli account».

«Mi dispiace, non posso farlo.»

«E perché mai?»

«Cercando su internet non trovo nessun account corrispondente a te.»

«Ma cosa stai dicendo?»

«Su internet non c'è alcun Marco Cicero corrispondente a te.»

La faccia di Marco Cicero era simile a un quadro di Munch, divenne pallido nel buio. Subito riprese il cellulare in mano, digitò il suo nome e trovò soltanto un ragazzino dai capelli verdi con il tatuaggio di uno scarafaggio sulla guancia e un professore nerd appassionato di letteratura latina. Impostò la ricerca sulle foto, ma niente, non c'era nessuna sua foto: nemmeno quella pubblicata sul «Corriere» il giorno prima, in cui stringeva la mano al candidato Presidente della Regione. Era tutto troppo strano. Pensò di cercare MC Spedizioni, ma sudò al pensiero terrifico di non trovare il suo marchio.

«Eco! Eco! Come faccio a recuperare la mia identità?»

«La ricerca è durata 0,13 secondi e ha prodotto 37.841 risultati: la risposta più quotata a questa domanda è “Come ritrovare se stessi: sette esercizi per riprendere in mano la propria vita”, dal sito HappyZen. Se vuoi posso leggere l'articolo.»

Marco Cicero da pallido era diventato rosso aragosta. Voleva urlare e bestemmiare, ma respirò.

«Riformulo: come posso recuperare la mia identità digitale?»

«Puoi creare una nuova identità postironica usando le tre leg...»

«Eco, porca puttana troia! Non inventare merda, che ti conosco... Che quando non sai le cose spari minchiate, come l'altra volta quando mi hai detto che l'assistente di Sherlock Holmes si chiamava George Washington... Eco, dimmi come faccio a recuperare la mia identità digitale!»

«Ti consiglio di parlare con un essere umano. Io non posso esserti utile, mi dispiace.»

L'indomani mattina Marco Cicero fu costretto per la prima volta dopo una settimana a uscire di casa per andare al comando dei carabinieri. Eco aveva ragione: solo un umano avrebbe potuto aiutarlo. Quelle maledette macchine non capiscono un cazzo, pensava, scendendo dal suo attico attraverso un ascensore trasparente, da cui ammirava distratto lo spettacolo deprimente di una città di piccoli loculi che si stagliano sul cielo. Lui lo aveva sempre pensato che anche con il progresso tecnico le macchine sarebbero rimaste stupide e senza coscienza. Dei pappagalli con un'enciclopedia in mano. Già quando faceva il dottorato, a Filosofia teoretica era pieno di guru che preconizzavano: *la distanza dal prossimo passo è breve! Presto riusciranno a restringere i grandi cavi in una scatola dalle dimensioni di un cranio, gli metteranno degli occhi, una bocca, delle braccia e così i robot lavoreranno al posto nostro*. E lo prendevano per pazzo quando lui ribatteva che chiunque si sarebbe guardato bene dal creare macchine umanoidi, che l'idea faceva troppo ribrezzo. Che sempre con i sindacalisti di merda, umani troppo umani, ci si sarebbe sempre dovuti confrontare. Ed eccoci qui, dopo trent'anni, con una voce robotica che scambia la piscia per acqua tonica e un bug digitale che non ti fa accedere al tuo conto in banca.

«Cerberò, apriti!» gridò distrattamente.

«Mi dispiace: riconoscimento vocale non riuscito.»

Cosa cazzo c'era ancora?! Guardò nel buio e riprovò: «Cerberò, apriti!».

«Riconoscimento vocale non riuscito. Provare manualmente». Così Marco Cicero si frugò nelle tasche e premette maldestramente un bottone. Subito si accesero tre fari bianchi, che produssero una luce tale da trasformare il garage in un'unica macchia fredda; poi si ridimensionarono. Un gigantesco megalite nero si sollevò da terra senza ruote, ma con un led blu sotto, e si aprì un vetro scuro riflettente, grande quanto un uomo, dietro cui si intravedeva una poltrona in pelle. Marco Cicero salì in macchina e da lì premette un pulsante per aprire la saracinesca, ma la saracinesca non si aprì. «Cerberò e Sesamo non risultano sincronizzate. Riprovare».



Marco Cicero respirò molto profondamente per non sbattere i suoi palmi dalle dimensioni di due guantoni su un volante che valeva quanto un'intera automobile utilitaria. Scese con fatica dal megalite e si avvicinò. Mostrò il polso alla luce blu sul muro e la voce robotica disse: «Microchip cutaneo non riconosciuto. Riprovare.» A Marco Cicero rimaneva solo una cosa da fare. Deluso dagli schiavi meccanici, avrebbe chiamato uno dei suoi schiavi in carne e ossa. Avrebbe riversato su di lui la sua frustrazione che durava ormai da una notte, gli avrebbe intimato di raggiungerlo subito, di portarlo al commissariato e di aiutarlo a risolvere quella situazione assurda. Cercò nella rubrica Gianni Tirone. Cliccò l'icona verde, ma la chiamata non si avviò: «Scheda non sincronizzata. Impossibile connettersi alla rete. Inserire nome e codice utente». Cercò allora di collegarsi a internet, ma niente: anche l'accesso alla rete del mondo intero gli era preclusa. Non poteva più neanche prendersela con Eco. Furibondo, Marco Cicero decise che era il momento di chiuderla con questa buffonata. Ritornò indietro nel corridoio che dava sul garage e lo percorse con tutta la velocità e determinazione di cui era capace, fino alla porta pedonale, la aprì con il pulsante di vecchia tecnologia e uscì gonfio come un rospo sul punto di scoppiare.

«...dottor Cicero, io la capisco perfettamente, ma – lo so che le sembrerà ridicolo – in queste condizioni non posso aiutarla. È la prima volta che sento qualcosa del genere...» Marco Cicero sudava seduto sulla sedia di fronte al comandante dei carabinieri. Non sapeva se sudava più per il percorso a piedi appena compiuto – 2,3 km, il più lungo svolto negli ultimi tre anni – o per il nervosismo provocatogli dal lassismo delle forze dell'ordine, a cui nei secoli rimangono fedeli. Il comandante si accorse del disappunto del suo interlocutore e si spaventò, presumendo la reazione che avrebbe potuto avere una volta rientrato in possesso dei suoi poteri economici. Era vero che in quel momento esatto per la legge italiana lui non esisteva, era un clandestino illegalmente su suolo italiano, ma fino a ieri era pur sempre un pesce medio-grosso, mica l'ultimo stronzo che viene a denunciare un furto. Consapevole di questo, cercò di essere quanto più chiaro ed efficiente possibile: «Il problema è che, anche se io la conosco perfettamente, l'ho vista sul giornale – per questo l'ho accolta subito con sorpresa non appena mi è stato annunciato il suo arrivo... – nonostante io la stimi profondamente per il suo importante lavoro per il nostro Paese...» Fu interrotto: «poche minchiate: che devo fare?» Il comandante continuò: «Se lei non è nel miodatabase io non posso prendermi la responsabilità di rifarle un

documento. Capisce? E, le sembrerà assurdo, ma lei qui non c'è». Stette un attimo in silenzio nell'ufficio bianco, totalmente vuoto, poi riprese a parlare: «un modo però ci sarebbe: è un metodo vecchio, non lo usiamo più da almeno dieci anni, da quando la carta è stata abolita... ma per lei posso fare un'eccezione...» Esitò: «Ecco lei sicuramente a casa sua avrà un vecchio documento fisico, un ricordo di quando era giovane, con una foto, un nome e cognome e un codice. Ecco, se lei me lo porta, possiamo *eccezionalmente*», e sottolineò con enfasi l'avverbio e lo ripeté, «eccezionalmente possiamo ricostruire il suo documento digitale, con cui poi lei potrà chiamare in banca, scrivere all'ufficio guasti per risincronizzare tutto e...» Il comandante fu bruscamente interrotto da un toc toc alla porta, insistente. «Avanti! Avanti!». Un piccolo omino in divisa entrò di fretta preoccupato e passò un tablet al comandante e ad un cenno di quest'ultimo si ritirò come un fantasma. Gli occhi dei due uomini rimasti nella stanza guardavano incuriositi tra le righe. «Ecco,» disse il comandante, «tutto spiegato». Marco Cicero con gli occhi fuori dalle orbite fece cenno di continuare. «Ho qui un comunicato di un gruppo terroristico che si chiama Black Block Beard, BBB, che rivendica una serie di attentati informatici ai danni di medi imprenditori. Sabotaggio informazioni bancarie, furto identità digitale... bla bla bla...insomma, non ci sono nomi, ma è praticamente quello che è successo a lei...però sono dei pazzi, i soliti idioti...credevo che non ci fossero più tante zecche in giro e invece è sempre un focolaio...qui dicono che le identità torneranno ai quattro proprietari colpiti soltanto se nella concertazione sarà riconosciuto un contratto con stipendio fisso, e non “a cottimo” cito, ai lavoratori corrieri che compiono le consegne, come loro chiedono da sei mesi. Gliene leggo un pezzo: “Oggi come ieri la società è basata su una distribuzione iniqua che divid...” va be' queste sono cagate da zecche, più avanti filosofeggiano: “l'allenazione” ...che cos'è l'*allenazione*?» «Forse... alienazione?» «E che cazzo c'entrano gli alieni ora? Boh, comunque “l'alienazione, finora relegata ai lavoratori, sarà riversata contro i padroni... la spersonalizzazione, la disumanizzazione, il disorientamento per la perdita assoluta di ogni certezza, pron...pronostico, la perdita perfino del proprio io di cui non rimane che l'eco, queste ed altre emozioni saranno provate anche da coloro che si credevano al sicuro mentre accumulavano il loro capitale sulle fatiche altrui, speculando sull'informatizzazione, mentre è il lavoro fisico ciò che permane alla base della produzione. Non credetevi intoccabili: tremate perché non sapete quando verrà il diluvio ad Atlantide, ma sarete sommersi supplicando aiuto ai vostri schiavi”.» Il comandante

alzò gli occhi dal foglio e si rivolse diretto negli occhi a Marco Cicero: «Guardi, io non c'ho capito niente!».

Marco Cicero, tornando a casa a piedi, imprecava senza requie contro l'abolizione della carta che gli avrebbe permesso di farsi dare una copia del comunicato. Era dai tempi della *Fenomenologia dello spirito* che non leggeva tante stronzate, che lui, al contrario del comandante, capiva benissimo. Era stato una mente brillante, nonostante fosse nato povero come i topi. Quando ancora c'erano le borse di studio era riuscito a convincere i suoi, commercianti di paese, a mandarlo all'università, che non se ne sarebbero pentiti. Lui quella promessa l'aveva mantenuta: dopo una laurea con bacio accademico con una tesi su Berkeley, era riuscito a farsi raccomandare per un dottorato su Descartes, quelle cose andavano di moda allora, ma poi si era rotto i coglioni dell'astrattezza delle categorie a priori che stridevano con i bandi molto concreti, così aveva investito nella piccola azienda del suo unico amico, che poi era morto lasciandogli tutto. E da allora arrancava, facendo le marchette per i politici locali, che erano ignoranti come le capre, meno intelligenti di Eco. Lui, un filosofo promettente, ricco come la merda, almeno fino a ieri sera... ma no, tutto, tutto si sarebbe sistemato, bastava ritrovare uno straccio di documento anacronistico, un pezzo di cartone e plastica con un microchip, una foto con i capelli, un nome e una data di nascita, la sua data di nascita... Mentre era assorto in questi pensieri, sudato e prosciugato dalla canicola in mezzo ai palazzi, si rese conto di quanto era faticoso uscire di casa anziché fare riunioni davanti al pc, ma non fece in tempo a sviluppare nessun altro pensiero perché, arrivato davanti casa sua, vide la porta del garage aperta e otto facchini che trasportavano il suo Cerbero tra le braccia, cullandolo verso un enorme camion di traslochi, sul cui cassettone c'era stampato cubitale il suo marchio: MC Spedizioni. Altri facchini, pullulanti come formiche, uscivano dall'ingresso principale, alcuni con in mano il suo divano in pelle, altri con la sua costosissima parete attrezzata, altri ancora con le lampade, il tavolino, gli armadi. Non fece in tempo a bestemmiare, che uno di loro gli disse: «Lei chi è? Se ne vada di qui, non ha l'autorizzazione. Dobbiamo rilevare le proprietà dell'azienda, che ora sarà collettiva» «Co...collettiva?» «Sì», sorrise l'operaio, «per spazzatura dell'unico proprietario senza eredi... non mi chieda altro, non so bene, si allontanano».

«Ma lei non sa chi sono io! Per cosa crede che stia la MC su quel marchio, io sono Marco Cic... Marco... Ma Marco chi?» Ruppe in rabbia, poi

sbuffò, si interruppe. Era tutto inutile. Nessuno lo ascoltava più, forse non lo vedevano neanche, per grande e grosso che era. Disperato, si sedette, ormai somigliante a un'unica spugna di sudore, trasformato in una sagoma sul bordo di un marciapiede: «Marco, aspetta, ci dev'essere un modo, non tutto è perduto, io esisto, pensa Marco, pensa... io esisto, io... io penso... Eco! Eco cazzo, dove sei? Aiutami, mi sento così solo.»

L'AUTORE

Salvatore Spampinato (Catania, 1990) è insegnante e ricercatore precario. Si occupa per lo più di poesia, traduzione e sociologia della letteratura. Scrive racconti, articoli, poesie. Ha pubblicato un romanzo: *Il gatto di Chagall*, SuiGeneris, 2018.

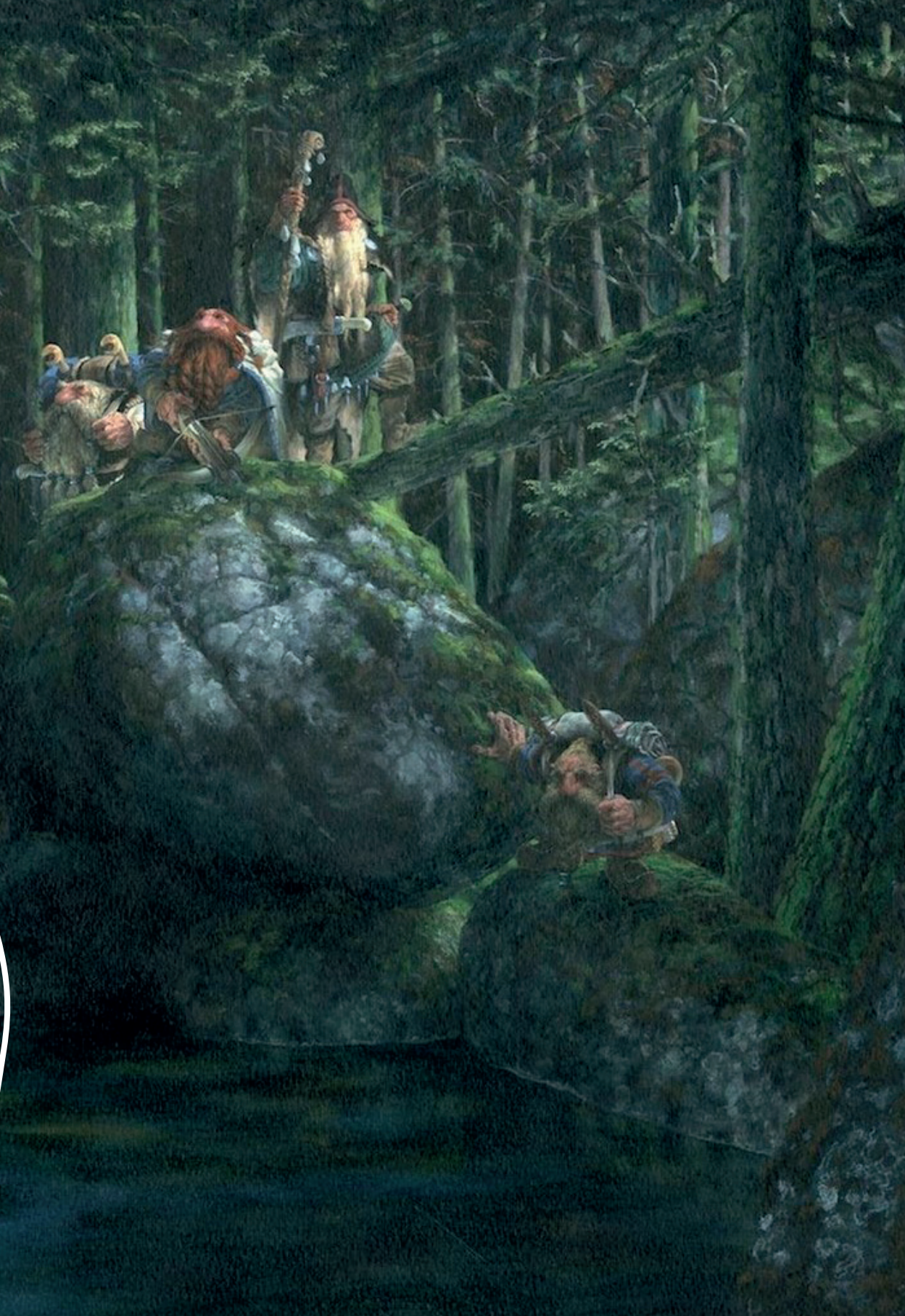
L'ILLUSTRATORE

Paul Bonner è un intrepido artista in grado di ricordare vividamente nei dipinti le sue visite al Valhalla, il futuro devastato e vari punti di sosta infestati e devastati nel mezzo. Laureato alla Harrow School of Art, negli ultimi 35 anni ha prodotto lavori per tutti i grandi nomi dei giochi di ruolo fantasy: Games Workshop, Mutant Chronicles, Fasa, Riot Minds e Rackham, oltre a vincere numerosi premi per i suoi vivido realismo fantastico.



POESEN

Poesie





SCIARIA SCIAT

I FRUTTI RACCOLTI

ESTRATTO

ogni ricordo è frammento:
non della memoria, di ciò che si vuol ritenere
non pezzo da un puzzle
non schegge di un ritratto che dilegua
senza mai del tutto estinguersi,
non il filo riperduto
la carrucola
il pozzo
la casa...
ma frammento di sé,
ricordo del ricordo,
ricordo nel ricordo
infinitamente immerso in sé stesso:
e riemerge dalla propria immagine
per poi redivivo
rimorire nella propria ombra;
come la stanza degli infiniti specchi:
dove un'immagine è già un'
altra,
le altre in sé stessa
sé in serie,
e sé stessa,
riflessa,
serie di un'altra
(mai sé stessa)



BIBLIOPOLÆ LECTORIS



N tibi, Lector Candide, Ca
Matheſeos Elementum in omni
ſub finem anni ſuperioris H
vera Typis noſtris, nitidior
accuratiorem. Tibi noſ di
ſtras expedita noſ
um Voluminum.

iſtius j ſortem examus, quod
diligent exſtamus. O
beſſimum ſicem
exratu eſt preter
muſ illico inuſce
1732. noſtra Typo
ex a Michaeli
ſerum ſive Mare
Sociorum: vero, ex menſe M



riflesso tra riflessi,
immagine in fuga d'immagini
che la giostra degli specchi intrappola tra riflessi,
e gira a vuoto
rigira: riperde
moltiplica l'occhio che riflette e non vede;
o come conchiglia di mare:
conchiglia dalle spire infinite
che raccolga in sé stessa
nell'eterno avvolgersi di spirale
il mare che l'ha forgiata e respinta,
sul proprio ombelico galassia sé stessa
clessidra di un tempo rivolto relitto,
ridona a chi sappia abbandonarti l'udito
la terra promessa,
susurro di sfinge,
e così estesa all'infinito,
infinitamente scheggia
racchiudi in te stessa l'infinito;

se scrivi e tieni alla tua poesia
non darla via in fretta, sciatta
lascia che il tempo passi
e ci ripassi sopra
e la creta balba che stringi a stento ora tra le mani
dica più di un arabesco fatuo
una parola almeno incida sulla sabbia;
e lascia che scorra nella piena di un fiume alacre
a smussare i sassi ancora spigoli,
a temprare gli argini
a rifondare falsi fondali,
e poi,
quando dell'acqua che purga
non s'incrini più lo specchio
– foglie tronchi via! carcasse
e all'ansa si apra improvviso delta,
toglila dal fiume

lanciala nel mare
abbandona questa nave solitaria alle sirene tempeste
ai mostri marini
e non temere l'ira degli dèi;
la vela che sventola se lino saldo,
se rovere gli alberi e il carapace,
nessuno fermerà il tuo viaggio
e l'isola dei naufraghi
un lontano ricordo dai vecchi libri;
si assisterà allora al rovescio della medaglia:
a passare sopra il tempo sarà la tua poesia,
il tuo vascello a vincere sui mari

II

ma se falsa è l'immagine che ti guida
e gora, non delta, ti riporta indietro
a un mulino che più non macina,
non perderti in lamenti inutili
non disperare;
del pugno di stagno che t'è concesso
accontentatene,
goditi le anatre che starnazzano;
la capanna in riva dove alcuno approda
è tua,
è tuo il destino di naufrago

III

ma se proprio non ce la puoi fare,
se troppa è l'onta per te,
non stare a maledire mondi,
ad avvelenare arie;
procurati un revolver,
chiuditi in camera
e scrivi i tuoi ultimi versi

L'AUTORE

Sciara Sciat è nato in Brasile, primo di due fratelli, da genitori brasiliani. Per ben 29 anni ha vissuto nella sua città natia, Rio de Janeiro, l'ex capitale brasiliana, dove è cresciuto e ha intrapreso un percorso di studi universitari, diventando insegnante di matematica, il suo primo mestiere. A un certo punto della sua vita deciderà di lasciare paese, famiglia, lavoro e partire per l'Italia. A Venezia proverà a rifondare una vita nuova: ritorna all'università, impara l'italiano, scopre infine un mondo altro, completamente diverso da quello conosciuto vicino alla famiglia in una metropoli di un violentissimo paese latinoamericano. Dopo cinque anni in Italia, con una laurea magistrale in linguistica e lingue straniere, nonostante l'immenso sforzo compiuto per concludere gli studi universitari nei tempi giusti pur di non perdere la borsa di studio, unica fonte di sostentamento, all'indomani della discussione di laurea sente di trovarsi nuovamente al punto di partenza; la stessa crisi di un tempo torna a colpirlo, gli stessi problemi fondamentali irrisolti gli si ripresentano davanti quasi intatti, ma aggravati ora dall'età non più tenera. A quel punto comincia a scrivere. *I frutti raccolti* (Nulla Die) è la sua prima raccolta di poesie.

Ascolta la
voce dell'autore



PUBBLICITÀ

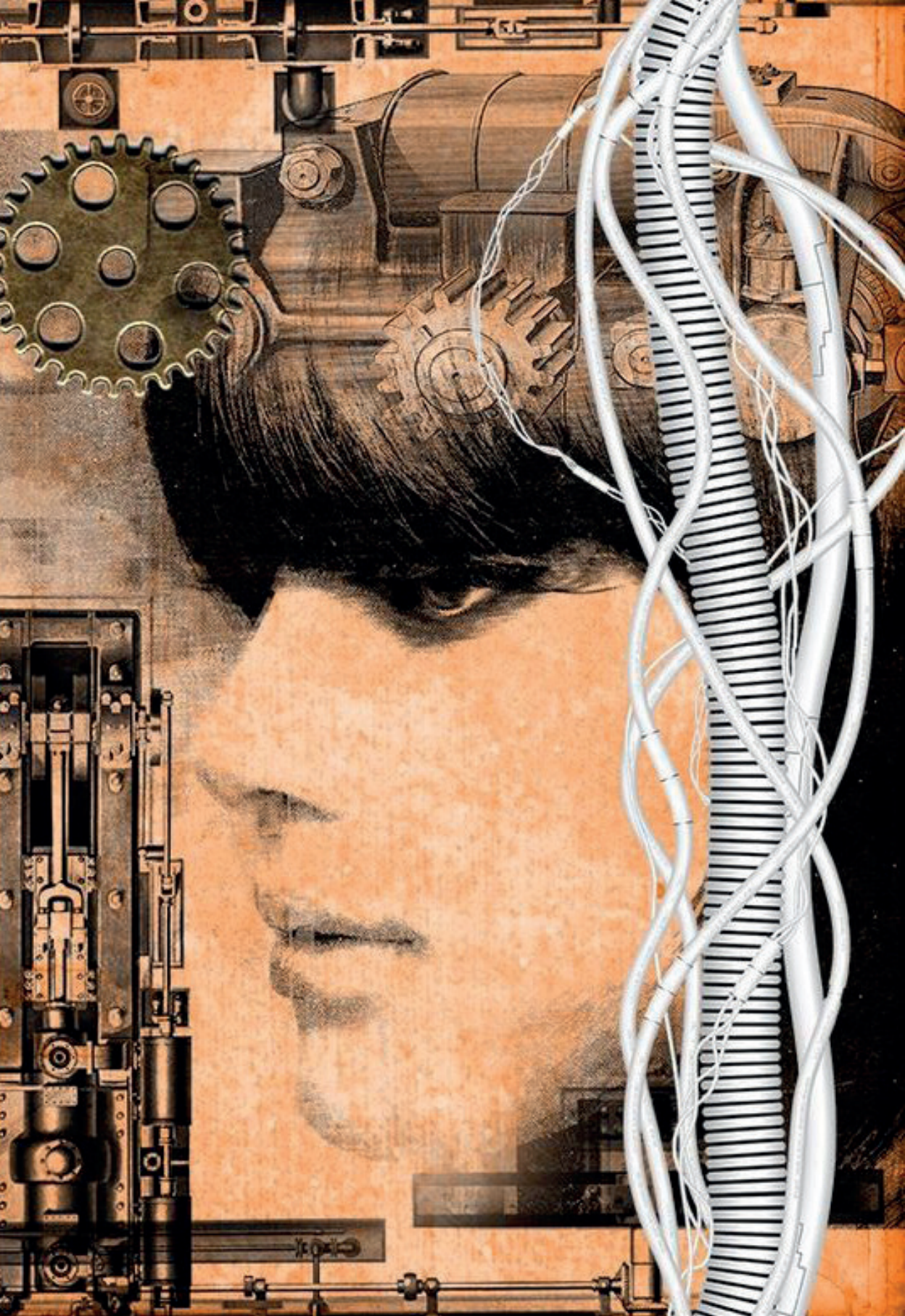
DANIELE CARGNINO

L'ANTIDOTO AL MORSO DEI POETI

Un bacio nell'uragano / poeta in burrasca che racconta una storia di fulmini e alberi / le nuvole corrono basse / c'è una luna nella tua finestra / fotografia con inverno.

Come Ulisse / le sirene che incontro per strada accarezzano le mie orecchie / ma io uso ancora un vecchio lettore cd / per imbrigliare la loro voce e tornare alla mia isola / condensata in un set ridottissimo in cui dimentico di esserci stato / da sempre.

Ho rivolto la fronte in direzione di sogni / come ricettore di immagini / avevo ragione di sedermi / così vicino alla pioggia.



L'AUTORE

Daniele Cagnino (1987) è nato a Torino, dove vive e lavora come libraio, dj e bassista punk. Con Ensemble ha pubblicato *La sposa nella pioggia*, *Blu Oltremare* e *I depressi odiano l'estate*, oltre a tre racconti presenti in altrettante antologie della stessa casa editrice. Con Il Leggio Libreria Editrice ha pubblicato *Fallimentare urgenza creativa* e *L'antidoto al morso dei poeti*. Alcune sue poesie sono uscite anche sul quotidiano «La Repubblica».

Ascolta la
voce dell'autore



POLITICA

CETTY DI FORTI

L'ANTICAMERA DI UN ALTRO MONDO

Quando il buio accerchia il cielo
vota per la plastica in mare
la speranza diviene un concetto flessibile
scompare zittita risucchiando morte parole
la superficie della terra dimentica in fretta
la storia umana
attraversa la finestra una gracile aurora
le cose grandi esistono al mattino
quando tutto si spegne o addormenta
pensare diventa responsabilità
eruzione pericolosa immaginata
nelle impressioni e negli istanti
trascorrere la notte in un giardino abbandonato
sognando tutto il detto e tutto il fatto
tra pantaloni vecchi e azalee in fiore
quel che resta del rumore è l'anticamera
d'un altro mondo



L'AUTRICE

Cetty Di Forti (Palermo, 1978) vive e lavora a Torino, dove si occupa di divulgazione culturale. Nel 2018 partecipa al premio "Per troppa vita che ho nel sangue", in memoria della poeta Antonia Pozzi, ricevendo il premio della giuria per la poesia *Borderline*. Nel 2019 pubblica la sua prima raccolta poetica, *Psithirisma*, per Raineri-Vivaldelli editore. Nel 2023 pubblica la seconda silloge, *Dedicamenti*, dedicata al poeta e amico Ivan Fassio, per l'editore Eugraphia.

Ascolta la
voce dell'autrice



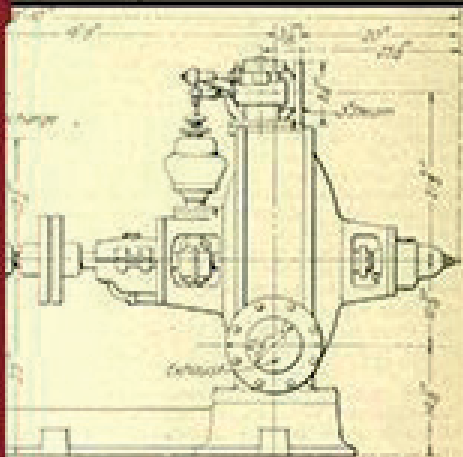
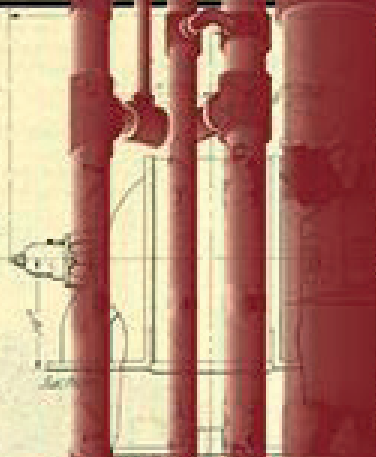
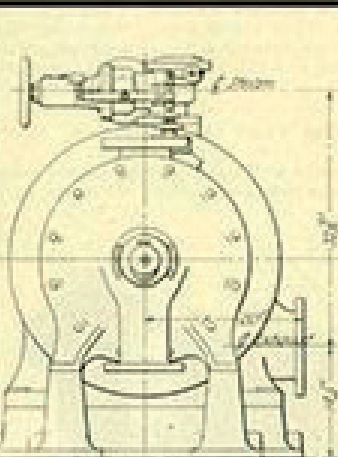
POLITICA

LORENZO MARVICA

CORALLO ROVESCiato

Progettava di impiccarsi al parapetto
del viadotto ferroviario utilizzando
i tiranti di una tenda da campeggio
Quando vide lacerarsi la membrana
che innervandosi sovrasta la provincia
tracimando con la leucemia di Dio
le grondaie delle case popolari
e mi disse che non c'era da allarmarsi
per due stracci logori, imbevuti
di cherosene nel collo di una bottiglia
Avrebbe incendiato un deposito giudiziario
o un centro accoglienza, per compiacere
qualche attivista di estrema destra
Così tagliai la corda e ancora adesso
vorrei che un pazzo inaridisse il mio sorriso
con un flacone di acido tamponato
Ma non ho tempo da sprecare, mentre scrivo
un altro giorno si consuma in un maestoso ematoma
sferzato da un lampo di corallo rovesciato

Morso dopo morso mi ricuci
con lo sputo, senza chiedere mai in cambio

[illegible][illegible]

Five-leaf Fan Turbine Pump

performance and the ability to withstand the stresses to which pumping apparatus is subjected are

centrifugal and turbine pumps of the type are built for any capacity and head. In steam-turbine practice, the most common service. It will be the also the most capacity of pump for the power plant. It includes in its design a pump of the type. Such pumps are of a character of a character. The larger is propeller. The 100 gallons per minute.

There are three types of pumps: the first is a 4-stage unit which pumps 400 gallons per minute at 100 feet, rendering it suitable for common building applications. The second is a 2-stage unit, which pumps 200 gpm at 100 feet and 100 gpm at 200 feet. The third is a 1-stage unit, which pumps 100 gpm at 100 feet. Each unit is available in 1/2, 1, 1 1/2, 2, 3, 4, 6, 8, 10, 12, 14, 16, 18, 20, 22, 24, 26, 28, 30, 32, 34, 36, 38, 40, 42, 44, 46, 48, 50, 52, 54, 56, 58, 60, 62, 64, 66, 68, 70, 72, 74, 76, 78, 80, 82, 84, 86, 88, 90, 92, 94, 96, 98, 100, 102, 104, 106, 108, 110, 112, 114, 116, 118, 120, 122, 124, 126, 128, 130, 132, 134, 136, 138, 140, 142, 144, 146, 148, 150, 152, 154, 156, 158, 160, 162, 164, 166, 168, 170, 172, 174, 176, 178, 180, 182, 184, 186, 188, 190, 192, 194, 196, 198, 200, 202, 204, 206, 208, 210, 212, 214, 216, 218, 220, 222, 224, 226, 228, 230, 232, 234, 236, 238, 240, 242, 244, 246, 248, 250, 252, 254, 256, 258, 260, 262, 264, 266, 268, 270, 272, 274, 276, 278, 280, 282, 284, 286, 288, 290, 292, 294, 296, 298, 300, 302, 304, 306, 308, 310, 312, 314, 316, 318, 320, 322, 324, 326, 328, 330, 332, 334, 336, 338, 340, 342, 344, 346, 348, 350, 352, 354, 356, 358, 360, 362, 364, 366, 368, 370, 372, 374, 376, 378, 380, 382, 384, 386, 388, 390, 392, 394, 396, 398, 400, 402, 404, 406, 408, 410, 412, 414, 416, 418, 420, 422, 424, 426, 428, 430, 432, 434, 436, 438, 440, 442, 444, 446, 448, 450, 452, 454, 456, 458, 460, 462, 464, 466, 468, 470, 472, 474, 476, 478, 480, 482, 484, 486, 488, 490, 492, 494, 496, 498, 500, 502, 504, 506, 508, 510, 512, 514, 516, 518, 520, 522, 524, 526, 528, 530, 532, 534, 536, 538, 540, 542, 544, 546, 548, 550, 552, 554, 556, 558, 560, 562, 564, 566, 568, 570, 572, 574, 576, 578, 580, 582, 584, 586, 588, 590, 592, 594, 596, 598, 600, 602, 604, 606, 608, 610, 612, 614, 616, 618, 620, 622, 624, 626, 628, 630, 632, 634, 636, 638, 640, 642, 644, 646, 648, 650, 652, 654, 656, 658, 660, 662, 664, 666, 668, 670, 672, 674, 676, 678, 680, 682, 684, 686, 688, 690, 692, 694, 696, 698, 700, 702, 704, 706, 708, 710, 712, 714, 716, 718, 720, 722, 724, 726, 728, 730, 732, 734, 736, 738, 740, 742, 744, 746, 748, 750, 752, 754, 756, 758, 760, 762, 764, 766, 768, 770, 772, 774, 776, 778, 780, 782, 784, 786, 788, 790, 792, 794, 796, 798, 800, 802, 804, 806, 808, 810, 812, 814, 816, 818, 820, 822, 824, 826, 828, 830, 832, 834, 836, 838, 840, 842, 844, 846, 848, 850, 852, 854, 856, 858, 860, 862, 864, 866, 868, 870, 872, 874, 876, 878, 880, 882, 884, 886, 888, 890, 892, 894, 896, 898, 900, 902, 904, 906, 908, 910, 912, 914, 916, 918, 920, 922, 924, 926, 928, 930, 932, 934, 936, 938, 940, 942, 944, 946, 948, 950, 952, 954, 956, 958, 960, 962, 964, 966, 968, 970, 972, 974, 976, 978, 980, 982, 984, 986, 988, 990, 992, 994, 996, 998, 1000, 1002, 1004, 1006, 1008, 1010, 1012, 1014, 1016, 1018, 1020, 1022, 1024, 1026, 1028, 1030, 1032, 1034, 1036, 1038, 1040, 1042, 1044, 1046, 1048, 1050, 1052, 1054, 1056, 1058, 1060, 1062, 1064, 1066, 1068, 1070, 1072, 1074, 1076, 1078, 1080, 1082, 1084, 1086, 1088, 1090, 1092, 1094, 1096, 1098, 1100, 1102, 1104, 1106, 1108, 1110, 1112, 1114, 1116, 1118, 1120, 1122, 1124, 1126, 1128, 1130, 1132, 1134, 1136, 1138, 1140, 1142, 1144, 1146, 1148, 1150, 1152, 1154, 1156, 1158, 1160, 1162, 1164, 1166, 1168, 1170, 1172, 1174, 1176, 1178, 1180, 1182, 1184, 1186, 1188, 1190, 1192, 1194, 1196, 1198, 1200, 1202, 1204, 1206, 1208, 1210, 1212, 1214, 1216, 1218, 1220, 1222, 1224, 1226, 1228, 1230, 1232, 1234, 1236, 1238, 1240, 1242, 1244, 1246, 1248, 1250, 1252, 1254, 1256, 1258, 1260, 1262, 1264, 1266, 1268, 1270, 1272, 1274, 1276, 1278, 1280, 1282, 1284, 1286, 1288, 1290, 1292, 1294, 1296, 1298, 1300, 1302, 1304, 1306, 1308, 1310, 1312, 1314, 1316, 1318, 1320, 1322, 1324, 1326, 1328, 1330, 1332, 1334, 1336, 1338, 1340, 1342, 1344, 1346, 1348, 1350, 1352, 1354, 1356, 1358, 1360, 1362, 1364, 1366, 1368, 1370, 1372, 1374, 1376, 1378, 1380, 1382, 1384, 1386, 1388, 1390, 1392, 1394, 1396, 1398, 1400, 1402, 1404, 1406, 1408, 1410, 1412, 1414, 1416, 1418, 1420, 1422, 1424, 1426, 1428, 1430, 1432, 1434, 1436, 1438, 1440, 1442, 1444, 1446, 1448, 1450, 1452, 1454, 1456, 1458, 1460, 1462, 1464, 1466, 1468, 1470, 1472, 1474, 1476, 1478, 1480, 1482, 1484, 1486, 1488, 1490, 1492, 1494, 1496, 1498, 1500, 1502, 1504, 1506, 1508

have increased and included a new class of work, that of the independent contractor.

The company is prepared to furnish plans, drawings, specifications and to contract for centrifugal and any service.



né un sapore né una forma per il calco
degli intarsi lisi sul palato
È una mappa che disegni per tracciare
la mia tavola anatomica sommaria
E rimango qui a parlarti con le mani
sempre aperte come fiori e disarmate
mentre fletti ogni tornante della schiena
verso le ultime stelle fredde

Vorrei scucire la sutura riassorbita
che raduna il cielo con il mare
per svanire in un vapore di cristallo
Ma io non coniugo al futuro neanche un verbo
E mi ritrovo accovacciato a sussurrare
la mia dieta di farfalle mentre inalo
tanta polvere di rame da irradiare
campi magnetici inviolati

L'AUTORE

Lorenzo Marvica, classe '93, nel 2023 pubblica per la casa editrice Pièdimosca la graphic novel *Il cane mangiava solo farfalle*, in collaborazione con l'illustratrice Nora. Dallo stesso anno è voce e autore dei testi della band Jennifer in Paradise. Vive a Roma, dove lavora e scrive.

Voce di
Elena Cappai Bonanni



POVER

L'ILLUSTRATORE

Mario Herrera è un disegnatore grafico con più di quindici anni di esperienza, informatico dal Windows 95. I suoi collage digitali sono frutto dell'unione tra l'analogico – vecchie mappe, istruzioni d'uso, assemblaggi di macchine novecentesche – e il digitale, proiettando il passato nel futuro.





WUE

*Spoken Word
e Musica*





RECENSIONE DI BARBARA GIULIANI

MIRKO VERCELLI E MALTEMPO COLLETTIVO

LA RIVOLUZIONE È INIZIATA STAMATTINA

*Si è conclusa a Torino, presso lo
SPAZIO211, la quinta edizione
del Premio Sanesi dedicato
a Roberto Sanesi, poliedrico
intellettuale di Milano, poeta e
traduttore di Dylan Thomas ed
Eliot.*

Sul gradino più alto, dove le vertigini non hanno nome, Mirko Vercelli *also known as* Mirko Soffio e i Maltempo Collettivo. Un piccolo ensemble nu jazz illumina le parole di Mirko, autore dei testi e frontman, anzi frontpoet della band, a lui il completo dominio del palco, diventando gigante, portando la sua voce a travolgere con le sue storie il pubblico, seduto a terra,

completamente avvolto nelle atmosfere sintetizzate e campionate dei MC.

Sistemati sul palco, al contrabbasso Matteo Cordovado, alle campionature Marta Zigante e Domenico Bosio, improvvisano nella loro natura di collettivo, una continua dichiarazione d'amore all'altro, un dirsi le cose attraverso la musica, con suoni da club e da domenica mattina con una temperatura percepita a dodici gradi. Loro per me sono l'autunno, la stagione più contraddittoria dell'anno, portare caldo nel freddo. Sono stilosi, li puoi immaginare a loro agio sia suonando nella cameretta di casa, sia sulla stazione spaziale internazionale, rimanendo sempre a gravità zero.

Sono fluttuanti ed epidermici, sono l'etereo e il carnale, una scena di un film thriller e una commedia grottesca. Sono il pieno, quello che le tue orecchie cercano tutto il giorno, riempirsi e svuotarsi, un compromesso in una coppia scoppiata e l'addio di una giovane relazione. Vorrei più maltempo, per avere più speranza di vedere il sole, una volta passato. Nelle loro libere cavalcate, riuscendo a trovare gli equilibri, come la funambolica Maria Spelterini che attraversa le cascate del Niagara nel 1876.

Il loro colloquiare incontra la voce di Mirko Soffio, antropologo, scrittore e poeta performativo. Sul palco lui diventa il palco, lo sovrasta, un po' con le sue mani alla Carmelo Bene, un po' come un professore di biologia che spiega come un organismo vivente si relaziona con un altro organismo vivente. Ha una voce a temperatura ambiente, è il giusto tutto, per postura e intenzione. Lui è il compromesso, la chiave di volta e rivolta, il sensato dire in un mondo a velocità supersonica. È in grado di fermare il tempo, in una bolla, in una campana in cui far entrare tutti gli altri esseri viventi.

Una volta dentro il vortice, ognuno di noi è chiamato a far parte di questa ensemble, senza distinzione di colore degli occhi, possiamo portare e apportare il nostro vissuto in questo progetto, a cui auguro di non smarrirsi e di non perdersi, ma di tornare sempre alla base, per poterci raccontare cosa hanno visto una volta arrivati a destino, sempre che esista un destino generale, ma possiamo scoprirlo in un giorno di settembre che non vuole morire e combatte in una trincea operaia, ricordandoci che qualsiasi lavoro siamo, saremo sempre in grado di resistere ed esistere.

MALTEMPO
COLLETTIVO



La rivoluzione è iniziata stamattina

La rivoluzione
è iniziata stamattina
per la precisione alle 07:45 quando viola ha premuto invia sulla sua mail di dimissioni
perché ha sentito naturale e ingenuo che una vita a soffocarsi non la si può fare, che le storie del dovere sono illusioni, narrazioni per chi la parola crescita la declina al personale ed intende realizzarsi sui corpi di chi uccide sé stesso tutti i giorni all'ingresso dell'ufficio e decide che l'incertezza è un male accettabile
un mare balneabile se la scelta è tra rubare a sé stessi o tornare a respirare
ed è tornata a respirare
al suo segnale Caterina finiva il turno di notte e portava a danza la figlia e porta pazienza se non l'ha salutata nemmeno perché quando la vede ballare torna un senso al mondo intero e poi la notte mentre dorme le bisbiglia che sta andando bene, che le vuole bene che andrà tutto bene e commuove pure Dio e si sente invincibile mentre parcheggia la Clio senza ore di sonno
e ritorna a respirare
In quel momento dall'altra parte del mondo,
Alessandra faceva la valigia e andava via per sempre
e ritornava a respirare
quando in un attimo senza dolore
si è chiesta a cosa servisse il suono delle domande
Roberto usciva dalla fabbrica e trovava le risposte,
attraversava la strada che aveva attraversato un milione di volte,
ma questa volta con un'illuminazione
Nascosto tra i passanti ha finalmente trovato il coraggio per l'azione
Mentre Akhmed rotti i passanti dell'ancoraggio
Cadeva dal cantiere alle due
Ed erano in duecento a bloccare le gru alle quattro
E in duecento gridavano che se sono mille morti all'anno allora è guerra e dagli uffici alle fabbriche ai campi assolati e pure i disoccupati

Ci troveranno schierati
Ci troveranno schierati
Tra i battiti accelerati prima delle cariche pieni di rabbia e d'amore che non
si può raccontare
Sono tornati a respirare
In disordine, ognuno a modo suo
ci siamo già schierati
Da Corrado che sente i boati e saluta il corteo dalla finestra e rivede nel
volto di una ragazza Francesca ed è bella com'era bella lei in quella festa del
'68 e non riesce a spiegare ma pensava sarebbe morto senza mai più sperare
e invece
È tornato a respirare
Fino a Pietro che non ha mai provato l'abbraccio di una donna, ogni pome-
riggio stacca alle poste e non non dubita della vita
torna a casa, si mette al suo posto e sui taccuini con le dita
tremanti e sporche d'olio
scrive un'infantile poesia in rima baciata che legge da solo
Nel cucinino di casa a sussurrare
E ritorna a respirare
Quella sedia con le gambe in metallo sul pavimento in graniglia di marmo
è la sua postazione d'assalto alla vita,
La trincea di un qualcosa che batte ancora
Che piange ancora
Che resiste, si stringe, nello squallore quotidiano
Si irrigidisce e proprio quando si sta per spezzare
Ritorna a respirare
È Ilaria che ama il suo corpo con un brivido quando sente l'aria sulla pelle
che si spoglia per la prima volta e Matteo sorride come se fosse finalmente
bella, sorride
È Sara che corregge i temi delle sue allieve e le vede tutte scrittrici
La rivoluzione non ha un nome, un colore, un'idea, è lo stato naturale della
materia
E il banco di scuola dove Arianna scrive lettere a sè stessa e si chiama
Andrea
Anche quello è trincea
E il campo di fiori dove Anna si perde
Anche quello è trincea
E le labbra di Marta dove Valerio si arrende
Anche quelle è trincea
E le lacrime di Elisabetta che torna a casa e bacia la sua salvezza

Anche quelle è trincea
E Francesco che riceve la terza ammonizione per aver difeso il collega dal
cottimo
Anche quella è trincea
E fernanda che passeggia il cane sulle rotaie dei tram morti
Anche quella è trincea
E il circolo autogestito dove valeria balla per la prima volta la pizzica
Anche quella è trincea
Nella dignità di chi si arrende e
La forza di chi si ostina
è mia madre che piange
Sentendo le storie della palestina
E tutto questo
Da stamattina
Abbiamo appena iniziato
E voi che siete seduti vi dico:
Alzatevi!
Andate per le strade a scavare la vostra trincea
Gioite perchè è tutto quello che possiamo fare
Un movimento naturale un respiro circolare per spezzare quest'apnea
Ce la stiamo facendo, vi dico
Stiamo già combattendo
Questa è la mia trincea



GLI AUTORI

Mirko Vercelli è nato a Torino nel 2000, è un giovane scrittore e poeta performativo, laureato in antropologia all'Università di Torino. Si occupa di cultura pop, politica e media, collaborando con il Centro Studi Sereno Regis. È fondatore e direttore della rivista indipendente «bonbonniere» e ha pubblicato il romanzo *Linea Retta* nel 2021, oltre al saggio *Memnichilismo* nel 2024.

Il **Maltempo Collettivo** è un ensemble di musica contemporanea improvvisata concepito con l'obiettivo di creare e condividere un'esperienza di espressione e creatività. Durante le performance, si instaurano connessioni sonore tra i membri del gruppo, contribuendo alla creazione di un'opera sonora unica e irripetibile, che sfugge alla completa cattura ed è condivisibile solo con il pubblico.

Ascolta il
brano degli autori



A detailed illustration of a prehistoric scene. In the foreground, a blue and white dinosaur with a red, fleshy mouth is looking up. Behind it, another similar dinosaur is visible. To the right, a long-necked sauropod is partially obscured by a large, white, stylized outline of the word "NOISE". The background features a dense forest of tall, thin evergreen trees under a dark, stormy sky with heavy clouds and a bright light source breaking through. The ground is muddy and rocky with some small pools of water.

NOISE

*Recensioni
e critica*



NON

LUCA GRINGERI

SOTTO L'ASFALTO C'È LA SPIAGGIA

PROSPETTIVE DI PIRATERIA URBANA

*La nave è l'eterotopia per
eccellenza. Nelle civiltà senza
battelli i sogni inaridiscono,
lo spionaggio rimpiazza
l'avventura, e la polizia i corsari.*

Michel Foucault
Utopie Eterotopie

“Le utopie sono spazi privi di un luogo reale. Ci sono anche, e ciò probabilmente in ogni cultura come in ogni civiltà, dei luoghi reali, effettivi, dei luoghi che appaiono delineati nell'istituzione stessa della società, e che costituiscono dei contro-luoghi, specie di utopie effettivamente realizzate nelle quali i luoghi reali, tutti gli altri luoghi reali che si trovano all'interno della cultura vengono al contempo rappresentati, contestati e sovvertiti; una sorta di luoghi che si trovano

al di fuori di ogni luogo, per quanto possano essere effettivamente localizzabili. Questi luoghi, che sono assolutamente altro da tutti i luoghi che li riflettono e di cui parlano, li denominerò in opposizione alle utopie, eterotopie."

Così Foucault introduceva il concetto di "eterotopia", a indicare quegli spazi che hanno la particolare caratteristica di essere connessi a tutti gli altri spazi, ma in modo tale da sospendere, neutralizzare o invertire l'insieme dei rapporti che essi stessi designano, riflettono o rispecchiano.

Ma in un mondo come questo, in cui l'utopia pare sepolta dalle bombe e dal mercato che hanno creato l'epoca della distopia realizzata del capitale, è ancora presente un'eterotopia? Quale eterotopia pirata oggi? Forse, nel cuore del mondo "civilizzato", nella città.

Lo spazio urbano si è modellato nel corso degli anni come mimetico alle logiche di riproduzione e accumulazione di capitale, eppure è sempre esistito uno spazio parallelo a quello delle normali cittadine, uno spazio che ne ribaltava le regole, da essere antitetico alla città stessa e, pertanto, da superarne la sua concezione originaria che, come rilevava già Debord, è totalitaria. In questo nuovo presente di guerra, la nuova pirateria deve ancora forse nascere, ma è più necessaria che mai. Faremo una disamina a volo d'uccello sui pirati delle città dal Rinascimento al nostro passato più recente.

La Ballata degli Impiccati: dalla Corte dei miracoli alla Comune

Le cronache del '600 raccontano di un luogo a Parigi, fra Montmartre e Saint Denis, dietro al convento delle Dame di carità, dove gli infermi questuanti che solitamente si vedevano strisciare per le strade della capitale francese riprendevano nuovamente a camminare, gozzovigliando con assassini e ladri di ogni risma. Questa "nave dei folli", per citare l'omonimo quadro di Bosch, era chiamata "Corte dei Miracoli" e viene resa famosa da Victor Hugo in *Notre Dame de Paris* (1831) che così la descrive:

"Il povero poeta volse lo sguardo intorno a sé. Si trovava effettivamente in quella temibile Corte dei Miracoli, dove mai nessun uomo onesto era penetrato a quell'ora della notte; cerchio magico dentro al quale gli ufficiali dello Châtelet e le guardie della prevostura che vi si avventuravano scomparivano in briciole; città dei ladri, orrenda verruca sulla faccia di Parigi; cloaca dalla quale traboccava ogni mattina, e nella quale veniva a ristagnare ogni notte quel torrente di vizi, di mendicizia e di vagabondaggio che sempre straripa nelle vie della

capitale; mostruoso alveare dove di sera rientravano con il loro bottino tutti i calabroni dell'ordine sociale; falso ospedale in cui lo zingaro, il monaco spretato, lo studente perduto, i farabutti di tutte le nazioni, spagnoli, italiani, tedeschi, di tutte le religioni, ebrei, cristiani, maomettani, idolatri, coperti di finte piaghe, mendicanti di giorno, si trasformavano di notte in briganti; in una parola, immenso spogliatoio dove si vestivano e si svestivano a quell'epoca tutti gli attori di quell'eterna commedia che il furto, la prostituzione e l'assassinio recitano sul selciato di Parigi."

Malgrado Hugo nel suo romanzo le situò nel Medioevo, è storicamente provato che esse siano fiorite in epoca rinascimentale, quando i processi di urbanizzazione erano quasi del tutto completati.

La città borghese, patria dei mercanti e là dove l'economia dello scambio cominciava a piantare le radici che due secoli dopo genereranno l'egemonia capitalista, coltivava in seno la sua negazione.

Le corti dei miracoli erano già un contropotere ante litteram, che si opponevano alle dominazioni poliziesche e istituzionali creando una gerarchia parallela molto precisa: periodicamente si eleggeva un Coësre o re di Tunisi, cioè un sovrano che governava tutti i mendicanti di Francia. Costui agiva in ogni provincia per mezzo di luogotenenti, chiamati cagous, che dovevano istruire, irregimentare e tenere d'occhio i mendicanti alle prime armi. Al di sotto dei luogotenenti c'erano i saggi del regno o *archissupots*, che istruivano i nuovi mendicanti nell'argot e nel mestiere, consigliandoli, ed erano per questo esentati dal pagamento di tasse al Coësre.

Insomma, mentre nelle province dell'Impero i pirati formavano le loro società autogestite, così anche il suo centro dava luce a nuove comunità di "reietti e fuorilegge" che mettevano in discussione l'ordine costituito. E proprio a Parigi, due secoli dopo, avrà luogo il più grande tentativo di rovesciare le forme rigide della città: la Comune di Parigi.

La Comune si sviluppò in seguito alla sconfitta della Francia nella guerra franco-prussiana (1870-1871), che portò a una profonda crisi nazionale. Dopo la capitolazione di Parigi e l'instaurazione di un governo conservatore, molti parigini si sentirono traditi da un'amministrazione che sembrava incapace di rispondere alle esigenze della popolazione. La miseria, le difficoltà economiche e il desiderio di autodeterminazione crearono un terreno fertile per l'insurrezione.

Il 18 marzo 1871, il governo francese tentò di confiscare i cannoni della

S

-



C

O



N

T

R



O

Guardia Nazionale, scatenando una rivolta popolare. I cittadini di Parigi, sostenuti da una coalizione di socialisti, anarchici e repubblicani, proclamarono la Comune.

Durante i suoi due mesi di vita, la Comune attuò diverse riforme significative. Tra queste, l'abolizione della leva militare obbligatoria, la gestione democratica delle istituzioni locali e l'implementazione di un sistema di protezione sociale per i più vulnerabili.

Ma, soprattutto, come nota Henri Lefebvre, la Comune fu un modo assolutamente inedito di intendere lo spazio urbano, come si scrive in *La Proclamationne de La Comune* (1965):

“La Comune rappresenta fino ai giorni nostri l’unico tentativo di urbanesimo rivoluzionario, rilevando le fonti originarie della socialità (nel momento del quartiere), riconoscendo lo spazio sociale in termini politici e senza credere che un monumento possa essere innocente (la demolizione della colonna di Vendôme, l’occupazione delle chiese da parte dei clubs ecc). La Comune di Parigi può essere interpretata alla luce delle contraddizioni dello spazio e non soltanto a partire dalle contraddizioni del tempo storico [...] Fu una risposta popolare alla strategia di Haussmann. Gli operai cacciati verso i quartieri e le comuni periferiche, si riappropriarono dello spazio da cui il bonapartismo e la strategia del potere politico li aveva esclusi. Tentarono di riprenderne possesso in una atmosfera di festa (guerriera ma radiosa).”

Non è un caso che, fra i tanti giovani arruolatisi volontari a difesa della Comune, vi fosse il giovane Arthur Rimbaud, che scriverà tre poesie ad essa esplicitamente dedicate: Canto di Guerra Parigino, Le Mani di Jeanne Marie, L'orgia Parigina. Soprattutto nella prima è evidente l'entusiasmo del poeta verso l'esperienza insurrezionale:

*“Come scotta il selciato in tutta la città
Nonostante le vostre docce di petrolio,
E questo è certo noi dovremo
Dare una scrollata al vostro ruolo.”*

Dagli appennini alle bande: partigiani, banditi

Gilles Deleuze, in Kafka per una Letteratura Minore, scrive che dove c'è Legge vi è anche il suo contraltare, il desiderio, e come abbiamo visto

nella città c'è anche la sua negazione. La Seconda guerra mondiale, nel suo orrore, vede nascere però veri e propri anticorpi dentro e contro il potere cittadino.

I Gruppi di Azione Patriottica (GAP) italiani durante la Seconda guerra mondiale rappresentarono un'interruzione nel flusso della storia, un'assegnazione di nuova intensità agli spazi urbani. Questi gruppi, non operavano semplicemente in opposizione a un regime oppressivo, ma creavano linee di fuga all'interno di un sistema di potere che cercava di controllare ogni aspetto della vita quotidiana.

La città, sotto l'occupazione nazifascista, diventa un territorio segnato da dispositivi di controllo e sorveglianza. Tuttavia, i GAP, in un movimento di deterritorializzazione, iniziano a riappropriarsi di questi spazi. Non si limitano a essere soggetti passivi; diventano attori che ri-scrivono le relazioni spaziali, rendendo le strade e le piazze luoghi di congiunzione e resistenza. In questo processo, ogni azione di guerriglia e sabotaggio non è solo un atto di violenza, ma un'affermazione di vita, una creazione di nuove possibilità.

In *Senza Tregua*, Giovanni Pesce testimonia questo fenomeno. I GAP non sono solo un gruppo di combattimento, ma un assemblaggio di desideri, esperienze e pratiche che si oppongono a una narrazione univoca imposta dal potere. Ogni attentato, ogni azione, diventa un evento che interrompe il continuum della repressione. Qui, la resistenza non è mai statica; è un flusso continuo di inventività e adattamento.

La resistenza diventa quindi una pratica di produzione di soggettività, in cui i partigiani si affermano come agenti di cambiamento. Non si tratta solo di combattere un nemico; si tratta di creare spazi di relazione che sfidano l'isolamento e la paura. I GAP, in questo senso, diventano dei "corpi senza organi", in continuo divenire, capaci di adattarsi e trasformarsi in risposta alle sfide: non solo combattere per la libertà, ma creare un'epistemologia di resistenza che trascende la mera opposizione.

La fine della guerra conserva la memoria di questa libertà, e durante i travagliati anni di nascita della Repubblica molti ex "banditen" (come gli occupanti nazisti chiamavano i partigiani) diventano banditi nel vero senso della parola, gangster, che formano una sorta di comunità liquida che a Milano verrà chiamata la Ligera, individui che di volta in volta si reinventano come gangster, ladri d'auto, topi d'appartamento.

Uno di questi è l'ex gappista milanese Ugo Ciappina, che entrerà nella cosiddetta Banda Dovunque.

La Banda Dovunque era composta da diversi rapinatori professionisti fra cui il veterano Joe Zanotti e l'ex emigrante in Francia Giuseppe Seno, l'ambiguo ex fascista Alfredo Torta e l'amico di Ugo Ciappina, ex studente di filosofia e partigiano, Ettore Bogni. La banda era detta Dovunque a causa dei suoi colpi effettuati in più parti del nord Italia: Milano, Imola e Bologna fra il 1948 e il 1949.

Nicola Erba, autore del libro *La Banda Dovunque* (Milieu, 2024) ci racconta la peculiarità delle bande milanesi: *“Non parliamo di clan chiusi come le famiglie mafiose dell'epoca, ma di gruppi composti di individualità molto diverse fra loro che si univano per raggiungere l'obiettivo che si davano di volta in volta. Tanto la Banda Dovunque che la cosiddetta Banda della Comasina partivano da una dimensione individuale, con caratteristiche umane e sociali specifiche, non da gruppi compatti. Vi erano ovviamente delle caratteristiche comuni, anzi peculiari, dei banditi milanesi, prima di tutto la scelta del crimine come pratica militante. Non necessariamente militanza politica (anche qui, le ideologie erano assolutamente varie e non vi erano nuclei che si univano per affinità prettamente ideologiche), ma scelta esistenziale. Era interessante anche la dimensione spaziale: a differenza della criminalità che arriva nei 70/80, che fa dei quartieri dei fortini, i luoghi d'incontro della ligera erano diffusi ovunque. Principalmente si incontravano nei bar, ma attenzione: Milano era una città di lavoratori, gli orari erano sacri e rigidi. Stare a lungo in un bar, in gruppo, durante orari di lavoro avrebbe attirato l'attenzione. Per passare inosservati li frequentavano in orari serali e dopolavoro.”*

La Corte dei Miracoli, nella Milano di quegli anni, diventa pirateria diffusa: non vi sono spazi fissi e, pertanto, non vi sono bastimenti (portavalori, banche) sicuri.

Ti ho visto in piazza: punx, creature simili e proletari nell'era del riflusso

L'Italia degli anni '80 vede una prima vittoria del dominio totale della merce. Il contropotere dei gruppi politici è stato disgregato dalla repressione e dalla disperazione; il mercato, il commercio, la pubblicità diventano dei valori, il nuovo status symbol; c'è più allegria di oggi, certo, ma è l'allegria feroce del capitale, di Fininvest, del socialismo craxiano.

Eppure, ancora una volta, la città partorisce dei corpi estranei. L'onda lunga del movimento del '77, unita alle controculture provenienti da oltre-



mare e oltreoceano, porta a contaminazioni che saranno il germe dell'ultima prospettiva insurrezionale ad oggi vista in Italia: i centri sociali.

Dopo lo sgombero del Virus, uno spazio occupato da punx anarchici, nell'84 questi ragazzi di strada entrano in contatto con gli studenti, con ciò che rimaneva dell'autonomia e con alcuni intellettuali comunisti, come Primo Moroni.

L'alchimia a prima vista impossibile forma una vera e propria nuova società corsara che sarà protagonista in *Pirati dei Navigli* (Agenzia X, 2024) di Marco Philopat, uno dei protagonisti dell'epoca, a cui abbiamo chiesto di raccontarci come nacque il tutto: "La data fondamentale è il 4 aprile 1984. Quel giorno nel Palazzo della Provincia di Corso Monforte, a Milano, va in scena la conferenza stampa di presentazione de *Le Bande Giovanili: una realtà nella metropoli degli anni '80*, una indagine sociologica sui movimenti contro-culturali (punks, mods, metallari eccetera) redatta da sociologi legati al PCI e commissionata tra l'altro da un ente che lavorava sulla criminalità, che aiutava la polizia. Insomma 'sta cosa di venire "analizzati" ci sta sui coglioni, e quindi decidiamo di andare a contestarli, e a noi si uniscono per la prima volta gli universitari che finalmente si stavano svegliando dopo il grande sonno che dal '78 fino all'84 aveva subito l'università. Insomma, alleandoci con gli studenti di filosofia, di sociologia spacchiamo. Poi poco dopo arriva lo sgombero del Virus, e gli studenti arrivano a darci una mano contro la repressione. Incomincia un legame importante fra punx e studenti che sarà poi al centro dei fatti che racconto in *Pirati dei Navigli*."

A Torino, città industriale che stava vivendo i processi di rinnovamento (e socializzazione delle perdite), un gruppo di militanti comunisti fa un percorso speculare, partendo dalla politica tout court e arrivando a contaminarsi con la fiorente sottocultura del capoluogo piemontese: è il nucleo della rivista «S-Contro», la cui storia verrà presto raccontata in una monografia per DeriveApprodi curata da Sergio Gambino e Luca Perrone.

"Siamo (vorremmo essere) un giornale fatto da giovani per i giovani: vorremmo occuparci da un punto di vista rivoluzionario (senza fiducia illimitata in progetti per "riformare" questa società, convinti del necessario abbattimento della stessa: rivoluzionare, per l'appunto) di quei problemi che fra i giovani maggiormente vengono discussi, siano essi la mancanza di spazi d'aggregazione, la pace, la droga, la disoccupazione, la musica, l'arte, ecc. Il nostro intento è il raggiungimento di una vita che sia qualitativamente migliore; nell'alveo di questa

società, di queste istituzioni, questo proposito diventa automaticamente un sogno irrealizzabile (o, perlomeno, realizzabile in minima parte), ed ecco che allora è S-CONTRO: è S-Contro tra noi e i meccanismi su cui si basa questa società”.

Questa è la dichiarazione d'intenti del numero d'esordio (1984) e, in tre anni e quattro altre uscite, articolerà un linguaggio talmente ricco e di interconnessione fra i movimenti politici e i nuovi spunti culturali da traghettare la generazione orfana del '77 agli anni '90, coi suoi collettivi universitari e i suoi centri sociali.

Nella rivista, infatti, andavano a collidere analisi sull'imperialismo, sulla classe operaia con recensioni musicali dei Wire, discussioni su cinema e musica e poesie in cut-up:

*“(..) di fronte a noi Le macerie dei linguaggi:
linguaggi cibernetici,
linguaggi arcaici e pietrificati,
linguaggi s-comunicanti, gestuali, schizometropolitani;
comunicazioni sinergiche,
metacodici,
codici autorizzati della comunicazione;
- Il PROLETARIATO?!?”*

Con spazi di agibilità che oggi paiono impossibili, i pirati delle metropoli degli anni '80 riuscirono a far continuare lo spirito delle passate rivolte, aprendo così alla stagione delle repubbliche corsare urbane: le TAZ, gli squat e i centri sociali.

Ma questa è un'altra storia.

L'AUTORE

Luca Gringeri (Milano, 1988) è giornalista e divulgatore culturale. È tra i fondatori di «Neutopia», direttore responsabile e redattore della rubrica di critica letteraria dell'omonima rivista. È stato attivista per i diritti dei migranti e dei detenuti e ha curato opuscoli di approfondimento politico con «Barbarie», oltre ad essere contributor per «Not» e «Il Tascabile».



ASSOL

*Reportage
e visioni*





REPORTAGE DI IRENE DORIGOTTI

LA VITA SEGRETA DI JULIAN ASSANGE: TRA IDENTITÀ DIGITALE E SCIENZA DELL'INCERTEZZA

*In un'epoca in cui la tecnologia
e la scienza stanno spingendo i
confini della comprensione umana
a velocità vertiginose,*

due libri — *La vita segreta: tre storie vere dell'era digitale* e *Quando abbiamo smesso di capire il mondo* — offrono una riflessione inquietante su ciò che abbiamo guadagnato e su quanto rischiamo di perdere. Queste opere mettono in discussione la natura della conoscenza nei tempi moderni, rivelando i pericoli di un mondo in cui il digitale e la scienza stanno ridefinendo cosa significa sapere ed essere conosciuti.



La tradizione narra che il gioco del Go sia stato inventato dal leggendario imperatore Yao per il figlio Danzhu. Yao era l'emblema della perfezione morale, mentre Danzhu si ribellava all'ordine del mondo e amava la violenza sopra ad ogni cosa. Con l'aiuto delle divinità, Yao divise il cosmo intero in una griglia simbolica di diciannove linee per diciannove, ottenendo il terreno su cui giocare il Go. Un gioco in cui i due contendenti devono posare pietre, rispettivamente bianche e nere, sulla tavola conquistando più spazio possibile e circondando le pietre dell'avversario. La posta in gioco della partita tra i due è il controllo del mondo. Questa storia è una enorme partita di Go. Ora lanciamo il gioco.



La vita segreta: i pericoli dell'identità nell'era digitale

La vita segreta di Andrew O'Hagan (Adelphi, 2017) racconta tre storie reali che rivelano la linea sottile e spesso pericolosa tra privacy, identità e il potere tentacolare di Internet. O'Hagan esamina le vite di Julian Assange, la figura enigmatica dietro WikiLeaks; Satoshi Nakamoto, l'anonimo creatore di Bitcoin; e Ronnie Pinn, un'identità fittizia creata da lui stesso. Questi personaggi incarnano il potenziale seducente e pericoloso del mondo digitale, in grado di rivelare ma anche di oscurare.

Assange, il paladino della trasparenza, viene descritto come un uomo consumato dalle stesse forze che cercava di controllare. O'Hagan, che ha trascorso un anno a stretto contatto con Assange per scrivere la sua autobiografia, lo descrive come brillante ma autodistruttivo, con la sua battaglia per la trasparenza minata da crescente isolamento e sospetto.

La facilità con cui il fittizio si mescola con dati reali mette in luce le tensioni nelle nostre vite online: chi siamo davvero, quando gran parte di noi è plasmata da algoritmi invisibili e piattaforme?

Quando abbiamo smesso di capire il mondo: il lato oscuro della scoperta scientifica

Se O'Hagan esplora le conseguenze del digitale sull'identità personale, Benjamín Labatut indaga le devastanti e spesso caotiche conseguenze del

progresso scientifico. *Quando abbiamo smesso di capire il mondo* combina fatti e finzione, seguendo le vite di grandi menti come Werner Heisenberg, Alexander Grothendieck ed Erwin Schrödinger, le cui scoperte rivoluzionarie hanno distrutto le fondamenta della nostra comprensione.

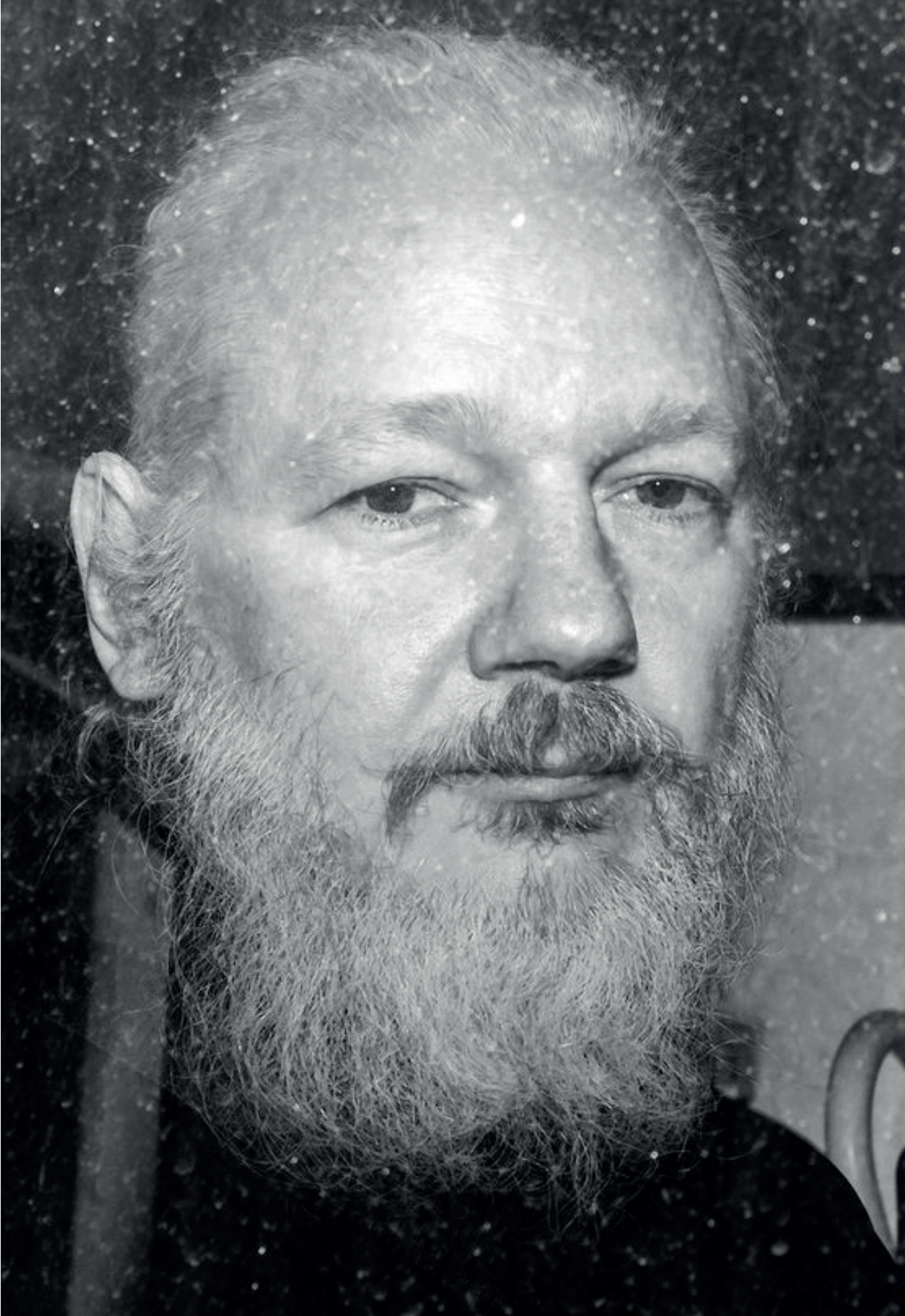
Labatut non vede la scienza come un faro di speranza, ma come una forza capace di destabilizzare tutto ciò che credevamo di sapere. Il principio di indeterminazione della meccanica quantistica, portato avanti da Heisenberg, dimostra che la realtà non è fissa ma dipende dall'osservatore, proprio come le nostre identità online dipendono da chi ci osserva. Queste scoperte, nella narrazione di Labatut, portano a crisi esistenziali, follia e, in alcuni casi, al ritiro. Grothendieck, ad esempio, si ritirò dalla comunità scientifica, spaventato dalle implicazioni delle sue scoperte matematiche.

Le storie raccontate da Labatut fanno della scienza uno strumento non tanto di chiarimento dell'universo, ma di rivelazione dei suoi aspetti più inquietanti. Questa riflessione si allinea al tema esplorato da O'Hagan: la conoscenza, attraverso l'innovazione digitale o la scoperta scientifica, può allo stesso tempo liberarci e schiavizzarci.



Prigioniero in Occidente

Nel 2019, Julian Assange è stato rinchiuso nel carcere di massima sicurezza di Belmarsh. Il suo è un corpo prigioniero, ma la sua mente e le sue azioni continuano a echeggiare in ogni discussione sulla libertà di informazione. Assange è una figura controversa, dipinto come eroe o traditore, paladino della verità o spia che ha minato la sicurezza nazionale. Fondatore di WikiLeaks, nel 2010 ha rivelato oltre 700.000 documenti segreti su operazioni militari, crimini di guerra e la diplomazia globale degli Stati Uniti. Quelle rivelazioni, che un tempo avevano fatto di lui una celebrità, lo hanno anche condannato all'isolamento e a un processo che poteva costargli fino a 175 anni di carcere. Nella sua narrazione, *Lo scrittore fantasma*, Andrew O'Hagan descrive Assange come un uomo consumato dalla trasparenza che voleva difendere. Nel suo anno trascorso con Assange, O'Hagan si confronta con una figura brillante ma autodistruttiva, un



uomo che vive intrappolato nelle sue stesse idee di libertà.

Come gli scienziati di cui parla Benjamín Labatut in *Quando abbiamo smesso di capire il mondo*, anche Assange ha cercato di svelare verità che hanno finito per inghiottirlo, lasciandolo solo con le sue ossessioni. Il destino di Assange si è intrecciato con la digitalizzazione dell'informazione. I segreti che WikiLeaks ha pubblicato non avrebbero mai potuto essere trasportati fisicamente: solo i nuovi strumenti tecnologici hanno permesso di diffondere così velocemente e su vasta scala documenti così compromettenti. Ma questa stessa tecnologia che ha reso possibile il lavoro di WikiLeaks è stata anche l'arma che lo ha condannato.

La prigionia e le contraddizioni della trasparenza

Rinchiuso a Belmarsh, Assange ha vissuto anni di isolamento, mentre le sue rivelazioni continuavano a circolare nel mondo. Nonostante la sua prigionia, WikiLeaks non ha mai smesso di diffondere nuovi documenti riservati. Ma la sua battaglia, prima per la verità e poi per la libertà, non è solo personale: riflette il dilemma globale tra la necessità di trasparenza e il diritto dei governi di mantenere segreti per proteggere la sicurezza nazionale. Se Assange è diventato un simbolo della libertà di informazione, la sua vicenda si confronta anche con i limiti della democrazia e della giustizia. Il patteggiamento di cui si è discusso gli ha consentito di riconoscere i cinque anni già scontati e di tornare in Australia, ma la sua lotta non si concluderà con la liberazione: resterà una figura controversa, in bilico tra il martirio e il tradimento.

La verità che ci consuma

La vicenda di Assange si intreccia con le domande che sollevano sia O'Hagan che Labatut: la verità è davvero qualcosa che possiamo sopportare? O, come gli scienziati di Labatut, siamo destinati a essere distrutti da ciò che scopriamo? La verità, come la conoscenza, può essere un fardello insopportabile. Per Assange, la trasparenza ha portato solo isolamento e persecuzione. Eppure, la sua battaglia non riguarda solo lui: è una battaglia globale per il controllo della narrativa, della verità e dell'informazione. Le proteste contro la sua estradizione non riguardano soltanto Assange come individuo, ma la protezione di chiunque cerchi di rivelare ciò che i potenti preferirebbero tenere nascosto. La sua prigionia è diventata il simbolo di

una resistenza culturale, di un mondo che cerca di tenere vivi gli spazi per l'immaginazione e per la verità, in un'epoca in cui le informazioni possono essere facilmente manipolate e distorte.

Oggi, la questione non è più solo politica, ma culturale. Possiamo ancora combattere per mantenere la nostra libertà di pensiero e immaginazione? Possiamo ancora resistere al controllo invisibile degli algoritmi, dei governi e delle multinazionali che cercano di modellare la nostra percezione del mondo? La storia di Assange ci spinge a interrogarci su ciò che siamo disposti a fare per proteggere la verità, anche quando essa ci trascina verso l'ignoto. Rimane aperta una domanda inquietante: siamo pronti a combattere per mantenere viva questa immaginazione, o, come Assange, rischiamo di essere consumati dalle nostre stesse convinzioni?

La lotta per la libertà di espressione: una resistenza culturale

Riflettendo su entrambe le opere, emerge con forza il tema della libertà di espressione. In un mondo in cui le parole possono essere manipolate, filtrate o silenziate, cosa significa davvero esprimersi liberamente? La battaglia di Assange per la trasparenza, quella di Nakamoto per l'anonimato e l'esistenza fittizia di Pinn puntano tutte a una verità più profonda: la libertà di espressione, una volta considerata un diritto acquisito, è ora un campo di battaglia.

Ogni parola, ogni articolo diventa un piccolo atto di resistenza contro le forze che cercano di controllare il pensiero e la parola.

Il confronto dell'immaginazione

Ed ecco la questione cruciale: possiamo ancora combattere una guerra dell'immaginazione? Possiamo, in un mondo sempre più dominato da algoritmi, sorveglianza e progressi tecnologici inarrestabili, creare spazi dove l'immaginazione possa prosperare? O'Hagan e Labatut suggeriscono che il campo di battaglia è cambiato: non solo dal politico al culturale, ma dal tangibile all'invisibile. Oggi, la guerra si combatte nelle storie che raccontiamo, nel modo in cui resistiamo all'essere modellati dalle mani invisibili dei dati, della scienza e del potere.

La domanda rimane costante: siamo pronti a combattere per mantenere viva questa immaginazione?

L'AUTRICE

Irene Dorigotti (Trento, 1988) è un'antropologa visiva, laureata in Antropologia Culturale ed Etnologia presso l'Università di Bologna e laureata presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Società della Cultura dell'Università di Torino. Si occupa di cinema e scrittura, cura la rubrica Aleph per «Neutopia». Le sue aree di ricerca includono la percezione sensoriale, il tempo, la spiritualità, l'antropologia urbana, gli immaginari e i metodi sperimentali, l'estetica radicale e la pratica etnografica. Vincitrice del Premio Solinas per la migliore sceneggiatura originale, ha presentato all'80a mostra del Cinema di Venezia il suo primo lungometraggio, Across (Start Distribution, 2023).

LA DECRETAZIONE NELL' EMERGENZA

L' EMERGENZA SOTTRAIE SPAZIO ALLA DISCUSSIONE
E IL POTERE ESECUTIVO PUO' SOSTITUIRSI AL POTERE
LEGISLATIVO CON CUI SI DOVRA' CONFRONTARE



IL FATTO È CHE L' EMERGENZA RISPONDE
ALLA STRUTTURALITÀ DI UN PROBLEMA.

MOLO SPESSE LA POLITICA
CREA L' EMERGENZA E RIESCE
AD ARRIVARE AL SUO OBBETTIVO,
IN ALTRI CASI L' EMERGENZA È UN'
OCCASIONE.

UN' OCCASIONE PER STRUMENTALIZZARE, OGGETTIFICARE,
REPRIMERE E TACERE VOCI, CORPI O DIRITTI.

LA VIOLENZA RAZZISTA, SESSISTA, TRANSFOBICA E NON PER ULTIMA CAPITALISTA
NON LASCIA SPAZIO ALLA VOCE DI CHI REPRIME.
DECIDE E PARLA PER/
DI LORO.



I CORPI DE MIGRANTO, DELLE
DONNE, DI SOGGETTIVITÀ LGTBQAI,
DE ATTIVISTO O DI ANIMALI
DIVENGONO CAMPO DI SCONTRO
E OGGETTO (E SIMBOLO) DELLE POLITICHE
REPRESSIVE E DI CONTROLLO



LA CIURMA DI NEUTOPIA



Contatti

FACEBOOK

Neutopia Magazine

INSTAGRAM

Neutopia.blog

TWITTER

@NeutopiaBlog

*Per domande, suggerimenti,
proposte di collaborazione:*

NEUTOPIA.REDAZIONE@YAHOO.COM

ASSOCIAZIONE CULTURALE NEUTOPIA


Via Montanaro, 16

10154 – Torino

C. F. 97827030012

Partita Iva 11910340014

Rivista quadrimestrale registrata al tribunale di Torino, 4955/2020



**CON UNO
SPECIALE
SU JULIAN
ASSANGE!**

**ILARIA GREMIZZI
CARMINE MANGONE & VIVIANA LEVEGHI
UMBERTO CAMERINI
SALVATORE SPAMPINATO
SCIARA SCIAT
DANIELE CARGNINO
CETTY DI FORTI
LORENZO MARVICA
MIRKO VERCELLI
MARCO PHILOPAT
I DISEIGI DI ELLE**

NEUTOPIABLOG.ORG